

IL MIO NOME E' ENRICO

I VERI EROI
SANNO RIDERE
delle proprie tragedie,
vere o fasulle.

di
Stefano Pozzini

In collaborazione
Amicizia Società Cooperativa Sociale

Testo
Stefano Pozzini

Redazione
Fabiano Cabrini

Progetto grafico
Alessia Di Nunzio

Copertina
Enrico Costa

Contributo per la Stampa
Amicizia Società Cooperativa Sociale



**Cooperativa
Amicizia**

**CANTAMI O MUSA GLORIA DELL'EROE ENRICO
CHE COL BAKER TANTO VAGO'
E DI UOMINI, CICLOPI E DEE CONOBBE I PENSIERI
E MOLTI DOLORI PATI' NELL'ANIMO SUO'
SOLCO' I MARI E VISITO' L'HADES
TRA LE PROFONDITA' DEGLI ABISSI
E LE VETTE DI UN MONTE
CHE L'AMORE NON CONOSCE LA PIANURA... PADANA
E DA LI VI TORNO'
CON UN PAPERIO TRA LE MANI**



CANTO A TE

Canto a te o musa Gloria
quel che sono, canto di un uomo
che torna vittorioso e stremato a casa da te
dopo mesi lunghi, infiniti, tormentati.
A te che mi hai aspettato alla finestra della mia camera
piangente
sotto le lacrime salate.
Le mie gesta dedico a te;
a te che sei tra tutte la più lucente delle stelle del
firmamento
la sola stella da seguire nei momenti di smarrimento.
Canto a te le mie gesta.
Tu che hai guidato i miei passi incerti
in questo viaggio infinito per tornare a te.
Tu la mia meta, il mio conforto,
il mio tepore.
Un sogno divenuto realtà

Enrico

INDICE

Prefazione

Prologo

Dell'Olimpo del buon sonno senza sogni

Dell'attimo fuggente

Dell'amore perduto

Delle profondità dell'Hades

Dell'isola di Roppo

Dell'ascesa al Monte Pinto

Del conosci te stesso

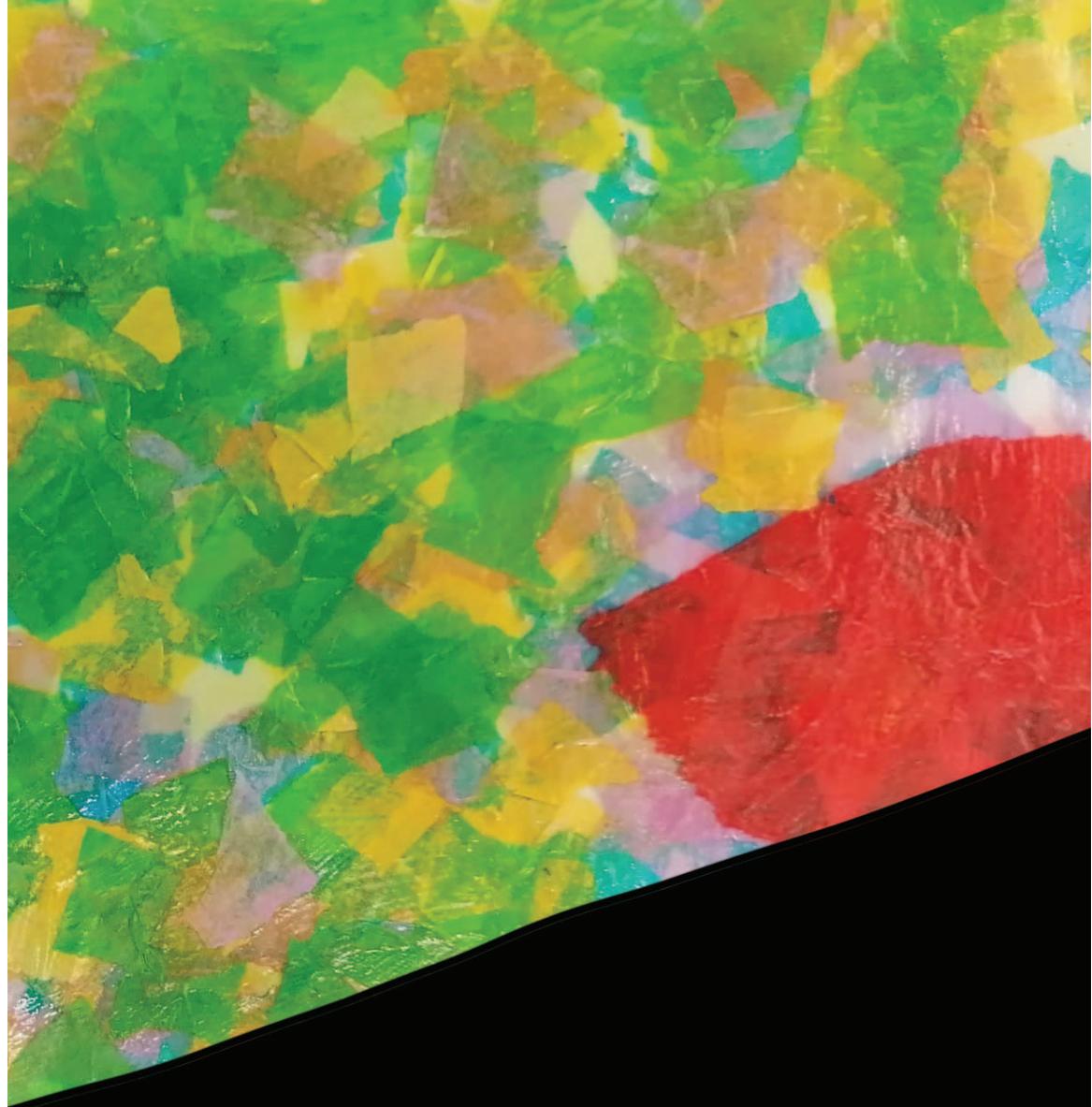
Del discorso dell'oracolo di Colu

Del ritorno a casa

Epilogo

I protagonisti





***Il sentiero non è mai troppo lungo
se al tuo fianco hai un Amico***

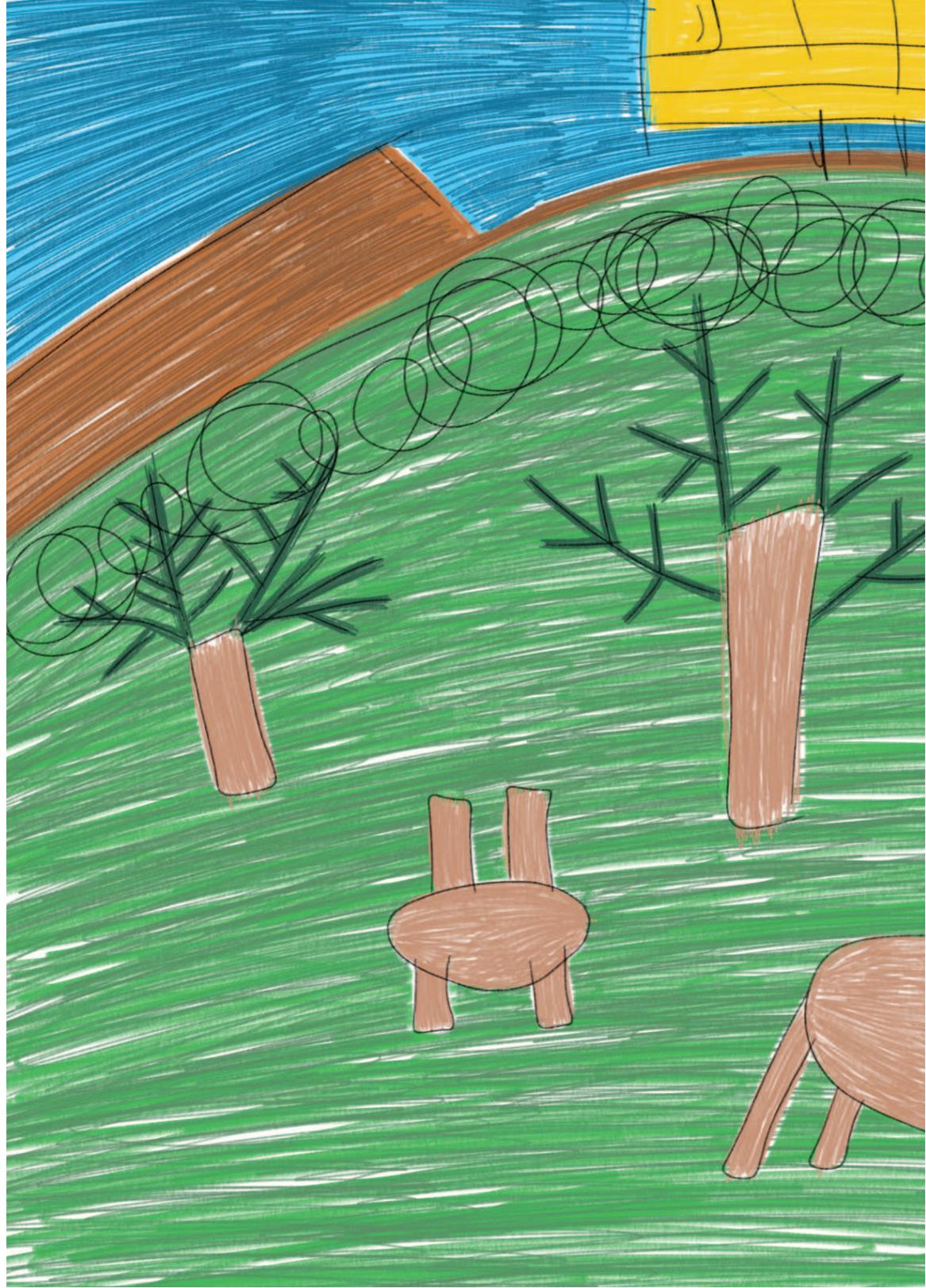
GAMMINA

GAMMINA

ENRICO,

PREFAZIONE

Cammina, cammina Enrico e insegui il tuo daimon, nel sentiero sconosciuto che ti porta lassù, a metà strada tra il divino e l'umano, un “divano” dove poter chiudere gli occhi e sognare ancora quei 10 metri sulla pista dello stadio Olimpico di Roma, dove volavi su di un podio tutto tuo, con la medaglia al collo. E allora prova a guardare la tua carrozzina oggi: perfetta, seria, confortevole e solenne. Non si offenda Zio Robi, ma non credere ad una carrozzina che non sappia vincere la forza di gravità che tutto fa precipitare; neppure se Bassani si decidesse finalmente a gonfiarti le ruote. Non credere ad una carrozzina che non sappia danzare sulle tue canzoni anni 60. Impara di nuovo a camminare Enrico, e poi a correre e poi a volare con le ali della farfalla Alessia, senza il timore di essere urtato. Diventa leggero come vorrebbe la ninfa Bordoni, come una piuma di Albertino e vola. Ora è una carrozzina che si serve di te per danzare fino a riportarti là, da dov'eri partito. Che alla fine di un'odissea c'è casa, la tua casa, la tua stanzetta, i tuoi quadretti, e gli occhi della tua ninfa ad attenderti. Ci sono i tuoi amici, Albertone, il Gian, le tue operatrici ed una “mega” sempre pronta a tirarti fuori dai guai.





PROLOGO

Quando Antonio, il bel volontario, varcò il portone verde della cooperativa, i ragazzi erano là nel parco ad aspettarlo e lo accolsero come un re, come un eroe di ritorno da una impresa epica. Erano mesi che non lo vedevano; mesi duri, intensi ed incerti.

Si avvicinò rapido verso di loro con la sua bicicletta cromata e intonata perfettamente con l'abito impeccabile: "Ciao Gianluca, Marina, ciao Sabrina, Carlo, Rosario, Rosalba, Aida, Enrico, Teresa, che piacere rivedervi, come state?". Ognuno cercò di prendere la parola nel tentativo di rispondergli per primo: "Bene, stiamo bene, ma ci sei mancato" e le loro voci si confondevano le une nelle altre come in una orchestra senza direttore. "Cosa mangiate stasera di buono?" replicò lui, e tutti stavolta uniti in un coro sinfonico: "Il passatooooo...".

Il bell'Antonio, dopo essersi sistemato a regola d'arte il colletto della camicia, prese la parola con tono regale, come chi sta per iniziare un discorso importante: "Ragazzi, ora sediamoci che devo raccontarvi un sogno che ho fatto stanotte. Lo vedete il vostro portone di ingresso? Il mio sogno racconta di lui. Ma parla anche di altro, della libertà, sapete cos'è la libertà? Quella vera intendo, quella che ci permette di inseguire il nostro destino, di rendere la vita una storia meravigliosa. E parla anche della felicità che insegue il bello, il buono,

il giusto e non l'utile. Guardate me quanto sono bello, buono, giusto e.....e inutile”

Erano così incantati dalle sue parole, che nell'ora successiva non ebbero altro pensiero se non quello del passato di verdura che li attendeva.

Si sedettero tutti in cerchio in silenzio, mentre il parco come per magia si trasformava in un bellissimo anfiteatro, e lui, Antonio, in piedi in mezzo a loro, come un aedo, un poeta di strada, si preparava a raccontare una avventura fantastica.

An abstract painting featuring a dense collection of brushstrokes in warm, earthy tones. The colors range from deep reds and oranges to bright yellows and light oranges, creating a textured, layered effect. The strokes are applied with varying intensity and direction, giving the composition a sense of movement and depth. The overall mood is warm and evocative, reminiscent of a fire or a sunset.

*Misero, ruvido, gettato sui sassi, senza
un camino sotto cui ripararsi; così era
quel fuocherello nascosto lì dentro, avido
di legna intorno e affamato di ciò che gli
mancava per divenire braci ardente. Il
suo nome era Amore.*

DELL' OLIMPO E DEL BUON SONNO SENZA SOGNI

Visto dal basso, l'Olimpo doveva sembrare proprio un posto meraviglioso. I mortali ne erano affascinati e al tempo stesso timorati di un mondo a loro inaccessibile ma solo desiderato e sognato.

Palazzi prodigiosi incastrati nelle profondità delle rocce si potevano scorgere fin sulla terra a migliaia di chilometri di distanza, con le loro mura sormontate da arcate rivestite d'oro. Mentre tutto intorno, una natura incontaminata risplendeva solenne di erbe e fiori di ogni colore.

Nessun mortale aveva mai avuto accesso al cielo. Nessun Dio si era mai mischiato a loro.

Nessuno tranne uno: il Civo. Chi era costui che aveva lasciato il cielo per unirsi al mondo di sotto? Un folle! Uno spregiudicato! Da quale stella era mai potuto cadere per incontrare il Loca?

Già il Civo, immortale tra i mortali. Ci avevano provato in molti a rispedirlo lassù ma nessuno vi era ancora riuscito.

Quand'era nell'Olimpo, fumava così tanto da rendere la terra una grande distesa nebbiosa, sicchè i mortali potessero tornare a comprendere il dono più grande che avevano ricevuto e poi scordato: la vista.

Offuscava loro gli occhi, affinché perdendoli, potessero riscoprirne il valore e tornare a guardare le meraviglie del mondo con una visione sferica e non più solo frontale.

Sferico, come l'uomo intero di un tempo antico, poi lacerato in due parti dal volere degli Dei invidiosi di tanta bellezza, che crearono così il maschio e la femmina. Una visione creatrice, capace di incantare lo spirito e diventare benefattrice e amante di tutte le cose.

E lui vedeva laddove gli altri mortali non osavano o non volevano più guardare. Ascoltava laddove loro non avevano più orecchie per sentire. Parlava agli stolti che non capivano che se avevano ricevuto due orecchie ed una bocca, era per ascoltare il doppio e parlare la metà, ma loro erano avezzi a fare l'opposto. E qualcuno, un Buro, quelle orecchie prima o poi le avrebbe dovute sfondare per farsi ascoltare.

Non capivano che lui voleva la siga. Ma il suo amico più grande, il Loca, lo comprendeva benissimo il richiamo inebriante della nicotina, pure lui forse precipitato da qualche stella cadente di fianco al vano ascensori. Capivano che nel fumo stava la verità: in fumo veritas, perchè offuscava la ragione e amplificava la vita. E loro due insieme di vita ne avevano vissuta tanta: a scavalcare finestre per raggiungere un bar nella notte più buia o ad avvitare valvole, una, dieci, centomila, per poi svitarle e riavvitarle di nuovo nell'infinito gioco dell'eterno ritorno. Nell'Olimpo, a rimpiangerlo c'era lei, la mega Cinzia, metà maga e metà strega, divorata dal rimorso di quella

bacchetta magica scordata di fianco alla stella Sartorio, sulla quale era inciampato il Civo, precipitando giù, nel mondo dei mortali.

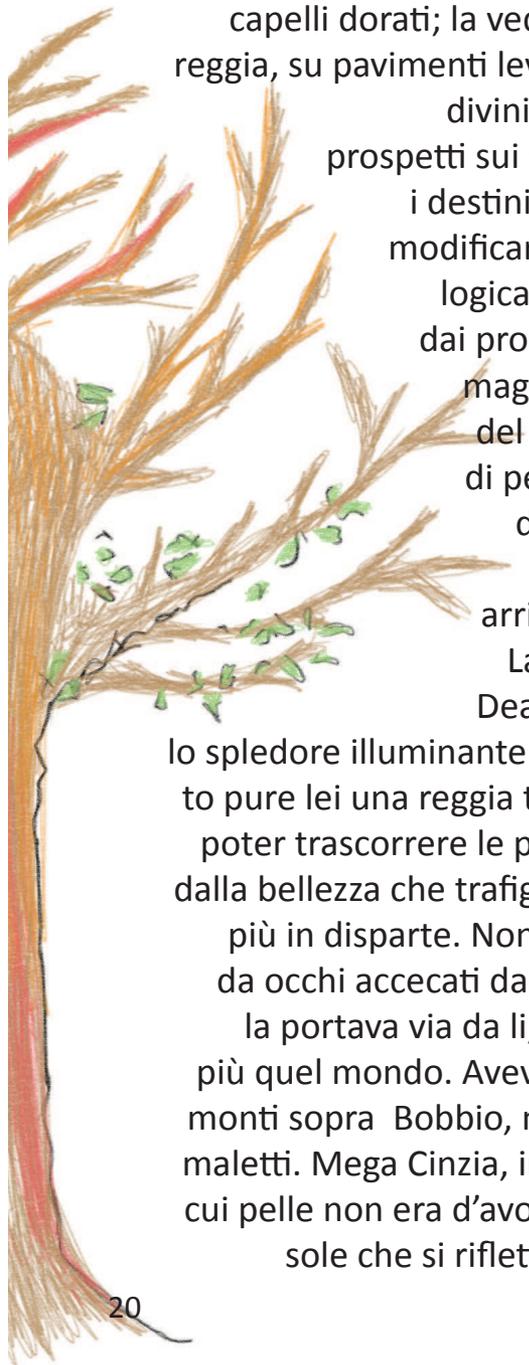
Mega Cinzia, nata sul Monte Pinto, sull'isola che non c'è, l'isola di Roppo. Figlia di Apollo, Dio del Sole e di Cossu, Dea della Luna.

Non aveva una identità propria, ne maga con le sue virtù magiche, ne vera straga dotata di poteri soprannaturali provenienti dai demoni.

In lei dimoravano il bene e il male, il dolore e la gioia, la luce e l'oscurità, qualcosa di insopportabile per gli dei con le loro separazioni, le loro comode certezze, le loro leggi, le loro divine verità . Ma lei era dotata di un intuito speciale racchiuso in una bacchetta magica, esile e bruciacchiata da migliaia di anni di esposizione al Dio Sole.

Rifiutata fin dalla nascita dai suoi genitori che l'avevano così chiamata, Cinzia, perché anticamente il suo nome rievocava la cenere, proprio nel mondo dove era tutto luce e fuoco. Come se la cenere non fosse figlia del fuoco, non fosse essa stessa fuoco. Loro le preferivano le sue tre sorelle maggiori; lei che non possedeva la bellezza senza concetto della Dea Daniela, ne la precisione maniacale della Dea Elisa e neppure l'auto





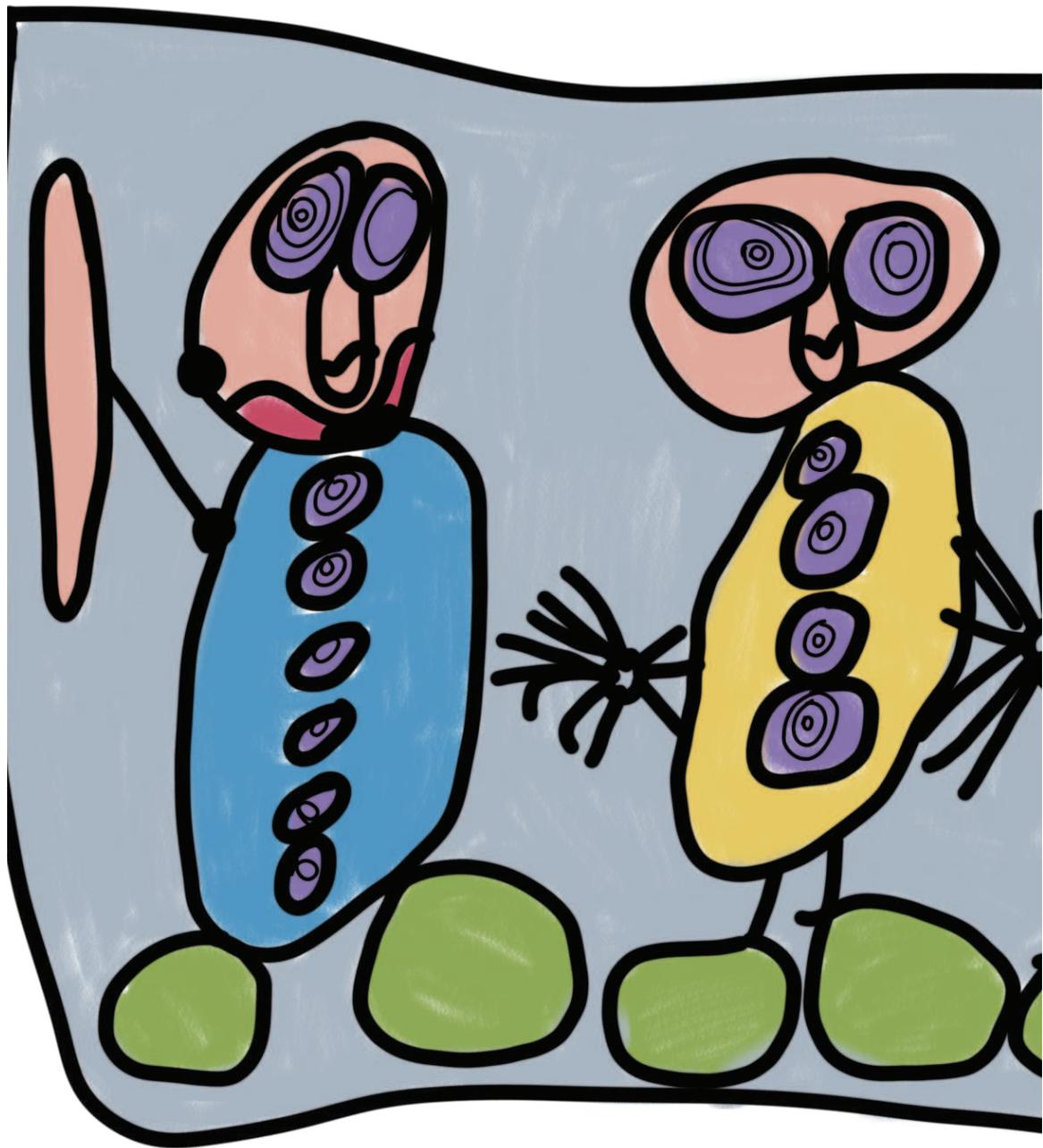
revolezza e il carisma della Dea Rosi. Già, la dea Rosi, capelli dorati; la vedevi camminare nella sua nuova reggia, su pavimenti levigati da migliaia di anni di passi divini. Tutto intorno era d'oro, come i prospetti sui quali col suo calamaro decideva i destini dei mortali. Come si divertiva a modificarli vorticosamente, senza alcuna logica, riuscendo persino a far sparire dai prospetti i mortali e farli riapparire magicamente ore dopo al momento del pranzo. Il tutto con un sol colpo di penna tagliente che i vari muscoli del polso e dell'intero braccio ne venivano coinvolti al punto che arrivò persino a lussarsi una spalla. La sinistra. Anche le chiome della Dea Elisa erano dorate e portavano lo splendore illuminante del Dio Sole. Avrebbe desiderato pure lei una reggia tutta sua, ordinata e precisa ove poter trascorrere le proprie giornate. La dea Daniela, dalla bellezza che trafigge e incanta, se ne stava invece più in disparte. Non amava affatto essere guardata da occhi accecati da tanta meraviglia. La sua ombra la portava via da lì, come se il suo regno non fosse più quel mondo. Aveva bisogno di altri mondi, di altri monti sopra Bobbio, nascosta tra i boschi e i suoi animaletti. Mega Cinzia, in disparte ci stava sempre, lei la cui pelle non era d'avorio, ne gli occhi scintillanti di un sole che si riflette nell'acqua, ne vestiva abiti di

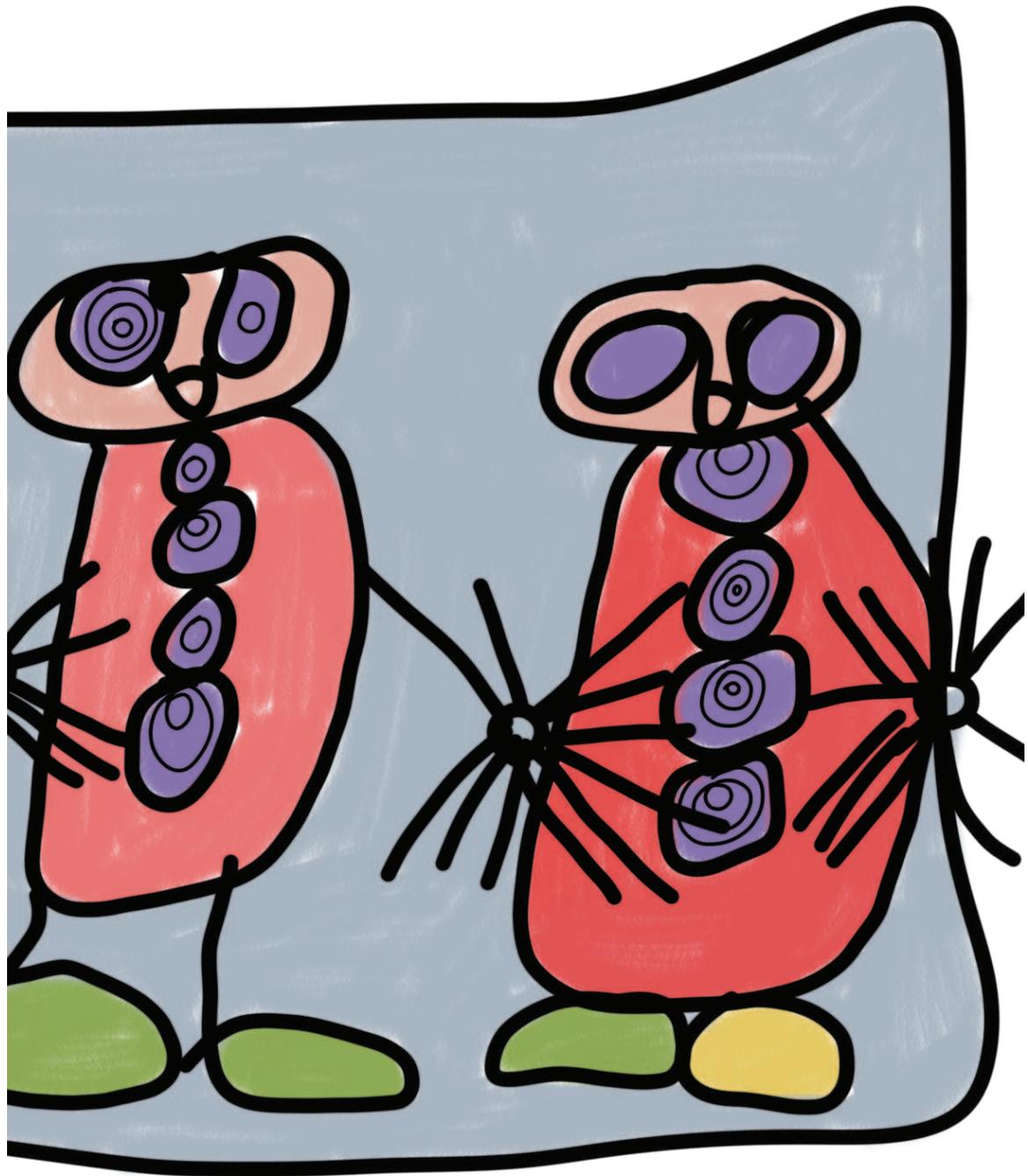
porpora.

Eppure, a suo modo lei amava i genitori. Apollo, dio dell'ordine, dell'equilibrio, della simmetria. Era il dio della luce, dove c'era lui non poteva esservi ombra. Era il dio della bellezza, della tranquillità, della ragione, dell'intelletto, del giudizio divino sui mortali e sugli immortali. Era il dio che dominava l'Olimpo avendo sconfitto il disordine, l'oscurità, il caos.

Al suo fianco sedeva la dea Cossu, dea della Luna, dea del potere costituito, dell'eloquio brillante, preciso, esatto, solenne. I suoi capelli brillavano di color rosso fuoco. Ogni ciocca risplendeva quasi fosse accesa dallo sguardo illuminante del marito, il dio Sole, e le sopracciglia erano tatuate ad ali di gabbiano. La si vedeva sistemarsi il vestito così che potesse cadere in un certo modo lungo le spalle e ridiscendere fin sopra le scarpe rosse con tacco vertiginoso, mentre dispensava chicche di saggezza sfoderando una dialettica olimpica e divina. A lei il compito di illuminare la notte dopo il tramonto del dio sole, per proteggere dal buio e dall'abisso il regno degli Dei e dei mortali, garantendo loro un buon sonno. Era il buon sonno di chi coltivava le virtù dell'obbedienza alle leggi dell'Olimpo e ai buoni costumi. Di chi seguiva le regole, compiendo le buone azioni di giorno e allontanando i cattivi desideri la notte. Ma a mega Cinzia, la risvegliata, il buon sonno dei dormienti non interessava.

E quando il Dio Sole andava a coricarsi lasciando uno spiraglio di buio, lei ci si infilava dentro e rimaneva





sveglia a scrutare le stelle. Parlava con loro e le benediceva, le sue piccole stelle luccicanti lassù, ed era felice per i loro doni di luce vera, autentica. Erano le sue luciole del cielo.

Le conosceva tutte, una ad una: la stella Marina, la stella Sartorio del grande carro del terzo piano. Che risate si faceva con la stella Gaia. Dipingeva il cielo notturno dei suoi colori: stelle scure, stelle Chiare, stella Viola. Le univa con un fil di spago e tesseva il suo abito intorno al cuore. Non sapeva che farsene di un sonno tranquillo, pesante, rassicurante. Non sapeva che farsene di un buon sonno. Non sapeva proprio che farsene di un buon sonno senza sogni. E lei, la mega dal cuore inquieto, i cui pensieri svolazzavano di quà e di là come foglie in una tempesta, si sentiva straniera in casa propria.

Lei, la figlia che nessuno voleva, quella che stava nell'ombra, sospesa su di un filo sottile tra luce ed oscurità. Ma quella corda tesa la trascinava sempre di più verso il buio, verso le profondità che nessuno osava visitare. Lei era la notte e la sua solitudine era essere circondata da una luce che non scaldava il cuore, non certo quella che cercava, che desiderava. Dentro quel buio ci guardava per scorgere una piccola fiamma ardere ma di una luminosità diversa da quella dell'Olimpo, dove potersi bruciare delle sue stesse fiamme, e rinascere ogni volta dalle proprie ceneri. La luce degli dei era oro, era perfetta, completa, non sentiva la mancanza di nulla, bastava a sé stessa, era una luce già piena di sé. Mega Ciniza aveva dentro una fiamma che bruciava per qualcosa

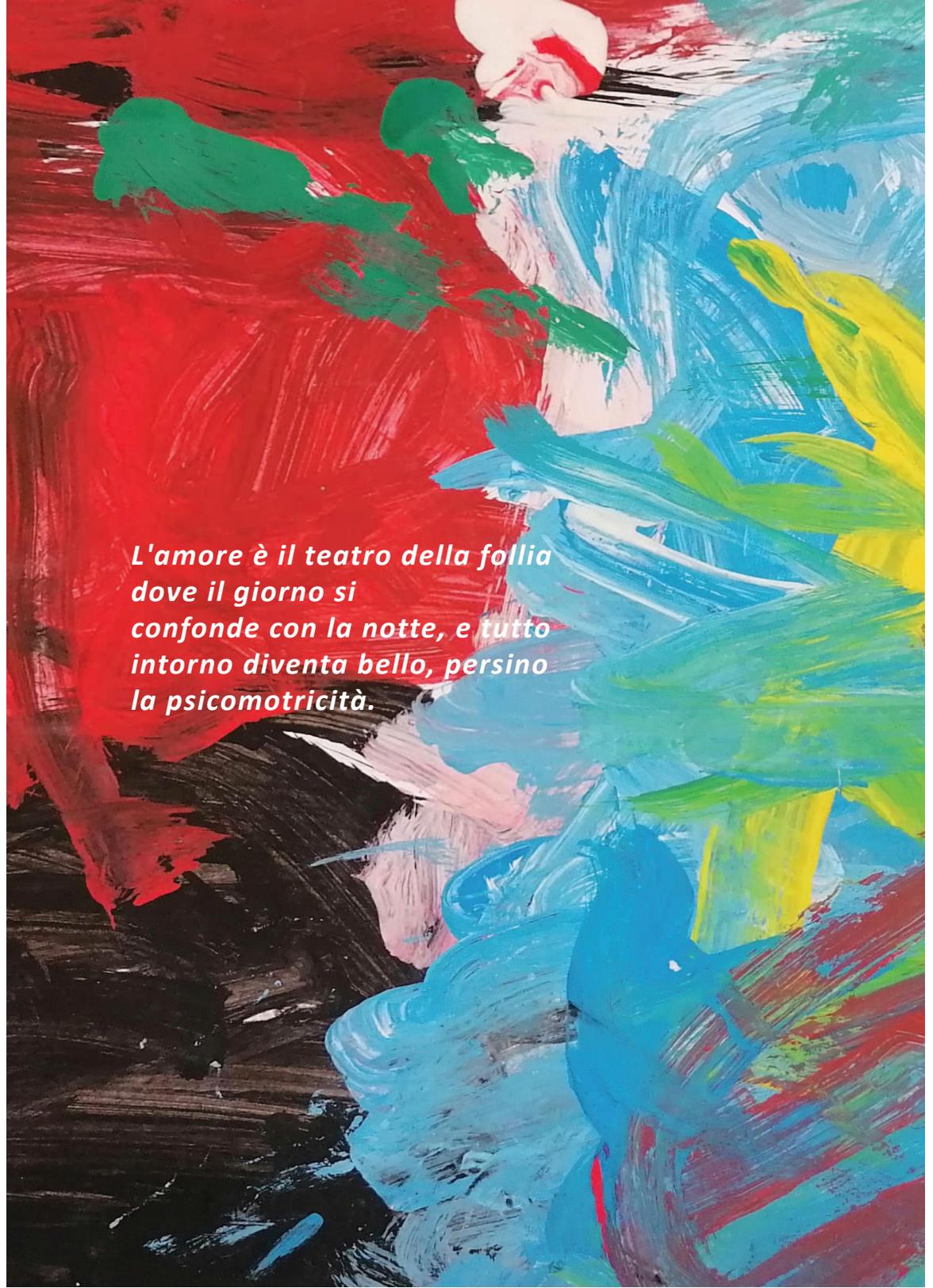
che non aveva, di cui sentiva il vuoto, il desiderio, a metà tra divino e umano.

Misero, ruvido, gettato sui sassi, senza un camino sotto cui ripararsi: così era quel fuocherello nascosto lì dentro, avido di legna intorno e affamato di ciò che gli mancava per divenire braciere ardente. Il suo nome era Amore.

Quando prese la decisione di andarsene via dall'Olimpo e discendere tra i mortali, così salutò il padre, il dio Sole, mentre le lacrime le purificavano il viso.

”Bella li, o grande astro. Che ne sarebbe della tua luce se non avessi a chi splendere? Tutta la vita ho atteso per ricevere un po' della tua luce, quella vera. Tu mi davi il superfluo e ne avevi in cambio null'altro che la mia oscurità. Io ora ho bisogno di mani che si protendono a cui donare la mia ombra, le mie profondità, i miei sogni, le mie magie, affinché i mortali possano diventare ricchi della loro follia e poveri della loro ragione, liberandosi dalle loro catene, le catene del giudizio divino e umano. Per fare ciò, devo scendere, come fai tu quando al calar della sera tramonti e lasci vice coordinare l'Olimpo alla tua amata moglie, la dea Cossu”.

E partì. Al suo fianco una bacchetta magica e a guidarla nell'oscurità la stella Sartorio, luminosa come un astro nascente con cinque bambole tra le punte.

An abstract painting featuring bold, expressive brushstrokes in red, blue, green, yellow, and black. In the upper right, a small, stylized figure with a white and red hat is visible. The overall composition is dynamic and textured.

*L'amore è il teatro della follia
dove il giorno si
confonde con la notte, e tutto
intorno diventa bello, persino
la psicomotricità.*

DELL' ATTIMO FUGGENTE

Da quanto tempo stava camminando su quel girello! Non si contavano più le ore, i giorni, i mesi. La luce ed il giorno si confondevano con quelli della notte e nel mezzo una voce sola con rombo di tuono: “E muovi quelle gambe, forza!”, la voce della ninfa Bordoni. Il ritmo era cadenzato dai battiti incessanti sul pavimento provenienti dal piano di sopra.

Tutto intorno un circuito quadrato circondato dalle mura a destra e da ampie finestre a sinistra da cui si potevano scorgere gli altri piani del palazzo due. E a fianco vi sorgeva il palazzo Primavera dei giovani baluardi mentre di lato, sopra le cucine, nel palazzo quattro erano riuniti i dieci saggi, custodi della storia della cooperativa e dei suoi segreti.

Narra una leggenda che invece il palazzo uno fosse abitato dal fantasma del primo benefattore del regno della cooperativa, un proprietario terriero dei primi del 900, un certo Lamberti.

In principio quella terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di una dea aleggiava su di esse. Era la dea Giorgis.

Un giorno ella disse: “Sia la Cooperativa” e la Cooperativa fu. Vide che la Cooperativa era cosa buona e separò i centri diurni da quelli residenziali.

Poi disse: “ La terra produca un parco ed un frutteto

con erbe, semi e alberi secolari ed un faggio rosso tra i cui frutti possa spiccare una mela d'oro. Poi prese Domenico e lo pose nel giardino perchè lo custodisse e vi tagliasse l'erba di giorno e di notte.

Poi disse: "Ci siano lampioni nel parco e servano da luci nel firmamento della cooperativa per illuminare il regno e così avvenne.

E disse ancora: "Gli edifici producano laboratori di ogni sorta: Pre professionali, sociali, di tempo libero, ognuno secondo le proprie competenze e vide che era cosa buona. E creò la Cariplo, la fondazione comunitaria per finanziare tutti i progetti futuri e vide che erano cose molto buone.

Poi disse: "La terra produca esseri viventi secondo la loro specie, ma glie ne venne soltanto una: i gatti. E disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la cooperativa" e così fecero.

Poi disse: "La cooperativa brulichi dei suoi abitanti, ognuno secondo la propria patologia ed anche in questo caso glie ne venne una soltanto: la specie delle persone meravigliose. E disse loro: "Siate sempre voi stessi" e così fecero.

Poi produsse l'educatore e disse: "Non è bene che l'educatore sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Allora la dea Giorgis plasmò ogni sorta di operatore e li condusse all'educatore per vedere come li avrebbe chiamati. L'educatore impose nomi a tutti gli operatori, ASA, OTA e infine OSS ma non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora lei creò l'infermiere, il fisioterapista,

l'arteterapista, il cuoco e tutti i volontari, e la più bell'anima tra loro: la Franca Susani, mamma eterna di tutti i ragazzi della cooperativa.

Infine plasmò da una sua costola la Chiara Faccioli e i capi turni. A sua immagine e somiglianza li creò, affinché potessero dominare su tutti gli educatori gli Oss e su tutti gli infermieri e fisioterapisti.

Al settimo giorno, era un mercoledì, la dea Giorgis portò a termine il lavoro, lo benedisse perchè in esso aveva cessato ogni lavoro che creando aveva fatto e mentre tutti si aspettavano un giorno di riposo, lei istituì in quel giorno la riunione di centro.

Un giorno ella diede questo comando agli educatori: "Potete consumare tutti i menù di Franco ma della mela d'oro posta sul faggio rosso non dovrete mangiarne perché quando ne mangerete, certamente verrete licenziati".

La dea Ats era la più astuta tra tutte le dee. Un giorno disse all'educatore: "E' vero che la dea Giorgis ha detto che non dovete prendere la mela d'oro posta in cima al faggio rosso? Rispose l'educatore: "Di tutti i menù di Franco noi possiamo mangiare ma non della mela posta sul faggio, altrimenti verremo licenziati". Ma la dea Ats disse all'educatore "Non verrete licenziati affatto, anzi diventerete degli dei come lei e finalmente potrete sottomettere al vostro volere tutti gli OSS, e non il contrario". Allora l'educatore prese la mela dall'albero, ma udì la dea Giorgis che stava passeggiando nel giardino alla brezza del giorno e si nascose in mezzo agli alberi.





Ma la dea Giorgis lo sgamò come al solito e gli disse: “Dove sei? E l'educatore: “Ho udito il tuo passo e ho avuto paura e mi sono nascosto”.

Ella replicò: “Hai forse mangiato della mela d'oro che ti avevo comandato di non mangiare?”

L'educatore disse: “La stavo solo guardando e poi è la dea Ats che mi ha ingannato dicendomi di prenderla”.

Fu così che la dea Giorgis disse: “Poichè hai fatto questo, creerò inimicizia tra te e la dea Ats; lei insidierà il tuo buon senso con le sue procedure e protocolli” e aggiunse: “Moltiplicherò i tuoi fascicoli e le tue schede, con dolore li compilerai e vivrai nell'incubo dei suoi controlli annuali”

Furono queste le origini del regno della cooperativa quando venne creato.

Altro mistero era dove si trovasse palazzo cinque, ma questo lo scopriremo più avanti.

Al di fuori delle alte mura della cooperativa, sorgeva un ampio borgo medioevale costruito per favorire le passeggiate dei ragazzi e costellato di bar per le loro abbondanti merende.

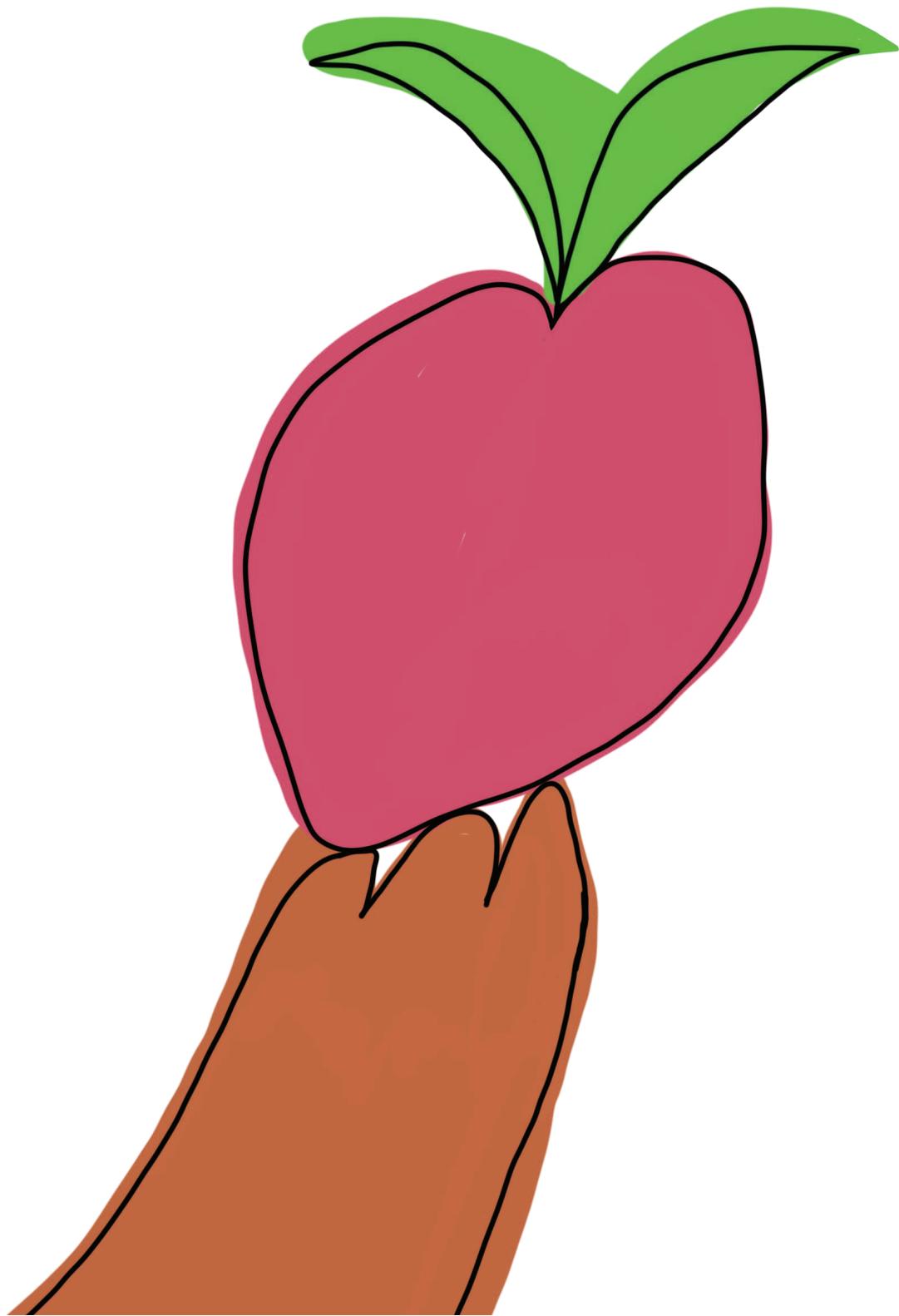
Si narra che una dea proteggeva e vegliava stabilmente su tali esercizi di ristorazione: la dea Renata, proprietaria anch'essa di uno di questi locali, il più esclusivo e misterioso di tutti. Una volta lì dentro, tutto si moltiplicava per incanto: le bustine di zucchero, le patatine, le caramelle. Ma la più grande magia era lo sguardo accogliente di una dea che sapeva addolcire le vite dei ragazzi con un semplice sorriso.

Quel giorno sulla terra i venti soffiavano forte e il cielo all'orizzonte prometteva tempesta. Un cielo nero, plumbeo, come le sventure che si sarebbero abbattute sul regno della cooperativa e su un uomo dall'animo buono e giusto: l'uomo del girello. Nel cielo, le tre Dee più belle dell'Olimpo stavano discutendo tra loro. La quarta, la Dea Discordia, dai lisci capelli castani, invidiosa ed esclusa dal gruppo delle belle, aveva sottratto dal faggio rosso della cooperativa la mela d'oro e vi aveva scritto sopra "premio alla più bella" e la lanciò con forza in mezzo a loro.

Iniziò la contesa per accaparrarsi la mela. C'era la Dea Rosi, dea dei prospetti e della rigidità. C'era Elisa, dea dell'igiene e dell'ordine maniacale. E infine, Daniela, dea dell'amore e della bellezza.

Neppure il dio Sole, re di tutti gli dei, se la sentì di intervenire in quella diatriba. E non riuscendo a risolvere la questione, le tre dee decisero di affidarla ad un giudice, un uomo giusto ed equo, un uomo che se ne intendeva di dee.

Guardarono in giù sulla terra e videro due persone uscire furtivamente da un bar. Un uomo calvo, braccia possenti e tatuate, maglietta a w per evidenziare il petto villosi, sguardo da sciupa femmine di chi della propria vita ha molte cose da raccontare ed altre da tacere, che spingeva una carrozzina a forma di trono, abitata da lui, Enrico, il buono, l'uomo a cui tutti volevano bene, con ancora le labbra bagnate dal caffè appena consumato e le briciole di biscotti sul tavolino servitore che lui cer-



cava di spazzare via con il gomito nel tentativo di far sparire le prove.

Le tre dee non ebbero dubbi e scelsero proprio lui.

Scesero sulla terra e si presentarono al cospetto dei due. Il Baker non ci pensò due volte e fuggì via terrorizzato abbandonando Enrico al proprio destino. Enrico invece non sembrava affatto spaventato e disse con tono esclamativo: "Quante donne". La dea Rosi lo fulminò con lo sguardo correggendo il suo intervento: "Non siamo donne, siamo dee, cactus" e lo sottopose alla faticosa domanda su chi affidare la mela d'oro.

Iniziò così il più classico dei tentativi di corruzione di un uomo, quello in auge fin dalla creazione del mondo della cooperativa da parte della dea Giorgis, regina di tutte le ninfe.

La dea Rosi gli promise che se avesse scelto lei, lo avrebbe portato in vacanza al mare in Germania. Lui rispose con una contro domanda: "C'è?" e lei: "Cactus se c'è il mare in Germania".

La dea Elisa gli promise un talamo tutto suo, in ordine, ben igienizzato e pieno di foto luccicanti delle sue concubine della cooperativa. Enrico parve convincersi ma sul più bello intervenne la dea Daniela, dea dell'amore e della bellezza, che disse: "se scegli me ti prometto la donna più bella del mondo".

Lui scosse la testa talmente forte in senso affermativo che il capo picchiò una gran botta sul tavolino servitore mentre la bocca sbatté sulla mela d'oro lasciando impresso il segno delle sue labbra ancora umide di caffè.

Poi però vide le altre due dee inferocite, insultate dal suo giudizio, e intuendo che non si metteva affatto bene, provò una goffa retromarcia: “Forse ho cambiato idea, magari scelgo la vacanza al mare in Germania”. “Nooo, troppo tardi” rispose la dea Rosi “Adesso ti faccio vedere io, cactus”.

Enrico, preso dal panico, si girò sperando di scorgere da qualche parte il Baker, ma non vedendolo lanciò via la mela il più lontano possibile con tutta la forza di cui disponeva, ma il danno era ormai fatto.

Le dee imbufalite per l’affronto subito fecero cadere sulla terra e sul regno della cooperativa le peggiori pestilenze. Prima una epidemia di varicella che colpì Enrico e tutti i suoi compagni. Poi scatenarono una pandemia mondiale di un virus fino ad allora sconosciuto. Ma più inquietante ancora dell’epidemia di varicella e della pandemia mondiale, decisero di abbattere sulla cooperativa la peggiore di tutte le maledizioni, ovvero far nominare la ninfa Bordoni nuova dietologa ufficiale del regno.

C’era un solo modo per placare la loro furia. Ritrovare la mela e restituirla alle dee ferite.

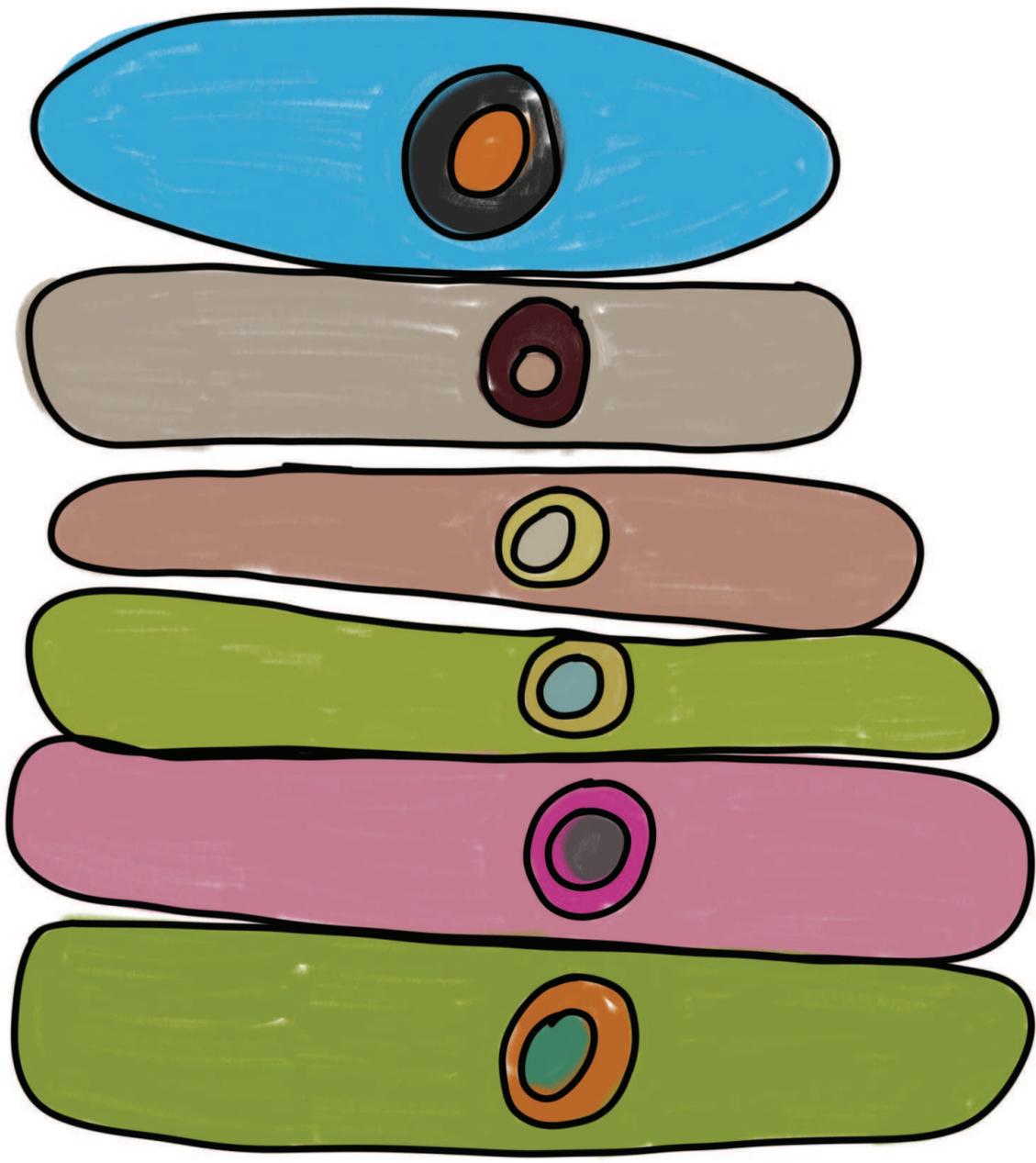
Nel frattempo la mela d’oro lanciata da Enrico precipitò in un luogo lontano come fanno le stelle cadenti, perchè il cielo è retto dalle stesse regole che reggono la terra: lo spirito di gravità. Fu trovata e raccolta da una ninfa dai lunghi capelli dorati, dagli occhi scintillanti, dalle grandi labbra carnose e da un fisico da sirena. Era la donna più bella del mondo.

Ma lei non sapeva che farsene di una mela d'oro fuori ma vuota dentro.

Decise di restituirla al suo albero ma non sapeva come fare, ne a chi darla. Si presentarono molti pretendenti; proci prepotenti, bugiardi e pieni di sé, pronti ad entrare in possesso della mela ed accaparrarsi le grazie della bella fanciulla. Belli come dei soli a primavera che li vedi camminare mezzo metro sopra il suolo, tracontanti di presunzione, di avidità di potere per sentirsi qualcuno. Fu allora che intervenne per la prima volta la mega Cinzia, metà maga e metà strega, protettrice delle cause perse e dei casi disperati. Proprio lei che era fuggita dall'Olimpo, si sentiva ora più vicina a certi mortali che agli Dei. Simile ai mortali ma con poteri divini e la sua bacchetta magica traboccava d'amore.

Ad ogni bugia dei proci li toccava con la bacchetta sulla schiena e loro si trasformarono tutti in maiali. Le loro schiene si piegavano obbligandoli a quattro zampe mentre le loro facce si gonfiavano e dalla bocca usciva solo un indistinto stridulo gemito. Una volta che tutto era finito, non restava che condurli al recinto pronti per essere dati in sacrificio alla dea Rosi sotto forma di wurstel.

Poi la mega si presentò al cospetto della ninfa dai lunghi capelli dorati e le parlò: “Grande Glo, che ci faceva una così bella ninfa in mezzo a quei prepotenti?”. E la ragazza: “Come conosci il mio nome?”. La mega Cinzia, dopo un attimo di esitazione rispose: “Cioè, bella storia, un mio caro amico, il Gian, un tipo un po’ fuori di quelli che



piacciono a me, mi ha fatto vedere una tua foto su un cartoncino con te, lui e tre bambini e su cui c'era scritto il tuo nome". E poi aggiunse: "Ma se vuoi restituire la mela al suo albero, guarda il cielo e segui la stella più grande di tutte, la stella Sartorio, ti condurrà lei dove devi andare".

Gloria, dagli occhi scintillanti, non esitò un momento e fece come la maga le aveva suggerito. Si mise subito in cammino giungendo dopo tanto peregrinare ad un borgo antico, costellato di bar e dove le persone parlavano in modo strano, tutte con una erre arrotata, che dava quasi fastidio a sentirla.

Giunse in centro, di fronte alla rocca protetta da alte mura, proprio davanti ad un grande portone verde, la porta Ascea della Cooperativa, praticamente invalicabile. Si fermò e sentì da dentro una voce al microfono, una voce da sirena che diceva: "Il signor Enrico Costa è atteso all'ingresso, ripeto, il signor Enrico Costa è atteso all'ingresso".

Dopo pochi secondi il portone principale della cooperativa si aprì, un po' a caso come avviene abitualmente, e Gloria ed Enrico si trovarono l'uno di fronte all'altra. Lei, la donna più bella del mondo, lui, Enrico il buono, il giusto, che appena la vide rimase lì, impalato e senza proferire parola.

Già, perché l'amore incanta e lascia senza parole, l'amore non ha ragione né concetto. Si riconosce all'istante perché ognuno è dentro l'altro da sempre, nascosto nelle profondità delle viscere e riemerge solo grazie

agli occhi non importa se di una dea, di una maga o di una strega, e ti eleva, ti porta le vertigini delle cime innevate.

L'amore è il teatro della follia dove il giorno si confonde con la notte, e tutto intorno diventa bello, persino la psicomotricità.

Lei lo guardò con gli occhi dell'amore e gli chiese di chiudere i suoi e di posizionare le labbra come chi sta per dare un bacio. Il suo cuore batteva forte e lei si avvicinò a lui posizionando la parte della mela con ancora impresso il timbro delle sue labbra proprio sulla sua bocca chiusa e non ebbe più alcun dubbio. Era lui l'uomo che stava cercando.

I loro pensieri parvero convergere come in un allineamento perfetto dei pianeti del sistema solare, dove l'attimo è fuggente e si avverte la consapevolezza della magia irripetibile che si sta per compiere nel cuore.

Enrico e Gloria erano ancora lì, uno di fronte all'altra. Il cielo era limpido sopra l'ingresso della struttura con quel portone ancora aperto. Una luna che parla solo a chi è innamorato risplendeva sul loro viso. Lei bellissima, la donna più bella del mondo, dai lunghi capelli dorati, gli occhi scintillanti, le labbra carnose, il fisico da sirena e lui, Enrico il buono trovò finalmente il coraggio di parlare, con lo sguardo di chi sa ciò che vuole, di chi sa che un'occasione così non gli capiterà mai più. Prese fiato per un istante e via si lanciò con la domanda che serbava nel cuore da così tanto tempo: "Ma dov'è finito il Baker?"

Gloria lo guardò perplessa mentre il portone le si chiudeva dinnanzi ed una voce da sirena con tono squillante diceva: “Il signor Enrico Costa è atteso in palestra, ripeto, il signor Enrico Costa è atteso in palestra”.

Dalle sue labbra uscì un: “Perchè” e dipinto sul suo volto il dubbio di chi forse non ha detto la cosa giusta.

Ora ad attenderlo non vi era più la sua ninfa ma un girlo personalizzato simbolo delle sue fatiche quotidiane, una fossa che si era scavato da solo.

E mentre scavava a mani nude, non poteva certo capire che la solo dove esistono sepolcri possono esservi resurrezioni.



*Gian era un tipo
bizzarro, diverso
dagli altri. Non
apparteneva ne
all'Olimpo, ne alla
terra. Era un
abitatore di interstizi,
un artista di strada,
un ladro di sogni e
di brioches. Sui suoi
cartoncini costruiva
un mondo fantastico,
che teneva unito da
un cuore danzante e
da quintali di scotch.*

DELL'AMORE PERDUTO

Enrico capì che le chiamate in palestra vengono da sé, come le disgrazie. Ma non colse in quell'istante che una sventura ne chiama un'altra e poi un'altra ancora.

Dentro di sé non era ancora sfumata l'immagine di Gloria dagli occhi scintillanti che gli apparve quella delle dea Rosi, questa volta con un sorriso beffardo: "Enrico, ho deciso che tu parti per la vacanza al mare in Germania!" E lui, con uno sguardo spaesato ed incredulo: "Perché?". "Perché lo dico io" replicò lei e aggiunse: "All'ingresso della cooperativa troverai il Doblò ed un accompagnatore ad attenderti".

Mentre chiedeva "Aiuto, aiuto", venne caricato sul retro del Doblò e stretto da una cintura che non lo aveva mai protetto da tutte le testate di cui portava ancora i segni. Con sua viva sorpresa ritrovò al posto di guida, lui, il compagno di merende che lo aveva abbandonato già una volta alla vista delle tre dee: Il Baker.

"Ciao Enrico, tutto bene? Sei pronto a partire...dov'è che dobbiamo andare?" Già, perché il Baker ricordava le strade come i nomi delle persone e di essi a stento conosceva il proprio, o forse neppure quello. Andava dicendo di chiamarsi Giampiero ma in realtà nessuno gli credeva. Lui era per tutti semplicemente il Baker.

E partirono, direzione Germania. Imboccarono la via Emilia verso Piacenza. In prossimità del paesino di

Guardamiglio, a sinistra c'è l'autostrada. Se la prendi giusta, in 5 ore sei in Germania, ma se manchi l'entrata e prosegui oltre sei perduto e quando il Baker tirò dritto Enrico disse una sola parola, anzi due: "Come mai?".

Persi!. Erano completamente persi. Nel cielo solo stelle sbagliate, in terra una fitta nebbia scese in pochi minuti facendo perdere loro ogni riferimento sul percorso da compiere. Quando anche la luce del giorno stava per abbandonarli, imboccarono una stradina stretta e sconnessa ed un cartello con la scritta "San Rocco al Porto". Mentre il Baker proseguiva inconsapevole, Enrico si faceva sempre più scuro in volto come se un cattivo presagio lo stesse percorrendo. Un brivido lungo la schiena lo attraversò, fino al fondo schiena, e non fu un caso. Si trovarono dinnanzi ad un casolare con una grossa insegna all'ingresso su cui vi era scritto "Mens sana in corpore sano". Comparve di fronte a loro una dea, vestita di azzurro, capelli corti, screziati, sguardo serio, con in mano un oggetto non identificato rivolto dritto verso i due sventurati.

"E' una pistola, scappiamo!" esclamò terrorizzato il Baker. Enrico aveva invece già capito che si trattava di ben altro, qualcosa di molto peggio. La dea azzurra si rivolse direttamente a lui con parole che lo raggelarono: "Enrico, sei in quarta". Erano prigionieri della dea Stipsi, regina incontrastata del regno di San Rocco al Porto. Sopra di loro solo stelle sbagliate mentre il buio della notte stava per avvolgerli. Quando l'indomani, aurora dalle dita di rosa portò luce ai mortali e agli immortali, a loro

non parve vero di trovarsi in quella situazione.

Tre mesi passarono prigionieri della dea Stipsi. E puntualmente, per tre mesi, ogni quattro giorni, al sorgere del sole, la dea passava puntuale con due siringoni in mano, uno per lui, uno per il Baker, pronta ad infilzarli da dietro.

Dovette intervenire ancora una volta l'astuta mega Cinzia a liberarli da quel giogo malefico, con l'aiuto prezioso dell'amico Gian, detto Was. Gian era un tipo bizzarro, diverso dagli altri. Non apparteneva ne all'Olimpo, ne alla terra. Era un abitatore di interstizi, un artista di strada, un ladro di sogni e di brioches. Sui suoi cartoncini costruiva un mondo fantastico, che teneva unito da un cuore danzante e da quintali di scotch.

Un mortale creativo, una autentica rarità. Si nutriva di fantasia e di intuito laddove gli altri mortali, con il loro intelletto raffinato, affrontavano mille problemi per non risolverne alcuno. Inventava dentro di sé il suo mondo per liberarsi dalla prigione del mondo.

Mega Cinzia si presentò al cospetto della dea Stipsi dicendole: "Fighissime quelle siringhe, ma tu sei una dea e regina di San Rocco, meriti molto di più. So io dove farti trovare delle sonde grandissime, enormi distese di mega sonde rettali che potrai somministrare ai tuoi graditi ospiti. Seguimi".

La dea la seguì mentre il Gian si presentò dal Baker e da Enrico e si rivolse loro: "Forza prendete quelle pistole!". Il Baker rispose: "Ma sono solo dei legnetti". E il Gian: "Tu vedi dei legnetti, io vedo la pistola che sarà".

Prese i legnetti, li modellò e in pochi secondi li trasformò in pistole. Poi distribuì loro dei cartoncini: “Questi sono gli scudi che vi proteggeranno dalle sonde rettili della dea Stipsi”.

Enrico sembrava non sentire le sue parole. La sua attenzione si era rivolta alle immagini impresse sul suo cartoncino dove era raffigurata, lei, Gloria, la donna più bella del mondo, con al fianco il Gian e ai lati tre bambini. Il Gian lo guardò e disse: “E’ la mia bellissima moglie, Gloria Cipolla e loro sono i nostri tre figli”. Il volto di Enrico si fece scuro come mai prima d’ora. Aveva sopportato tutto nella vita; gli scherzi di Pierino, le brocche di Paolo piene d’acqua in testa, tutti i laboratori possibili, notti intere dimenticato al centralino da Arpini, ma questa volta era troppo anche per lui.

Non ebbe nemmeno il tempo di dispiacersi che il Gian li chiamò: “Forza, montate sul Doblò, scappiamo prima che torni la dea Stipsi”.

Uscirono dal paese di San Rocco al Porto in fretta e furia mentre Enrico picchiava testate a destra e a manca causate dalle buche sull’asfalto.

Erano di nuovo liberi e quando un velo di ottimismo cominciava ad affiorare sul loro volto, la benzina finì.

Scesero dall’auto e non poterono far altro che farsi forza e proseguire a piedi. La carrozzina di Enrico davanti ed il Baker dietro a spingere e maledire il giorno nel quale il Gianni Cipolla lo aveva convinto a diventare volontario. E lui, quel nome se lo ricordava bene e imprecava forte “Maledetto Cipolla”. Enrico ebbe un sussulto: “Per-

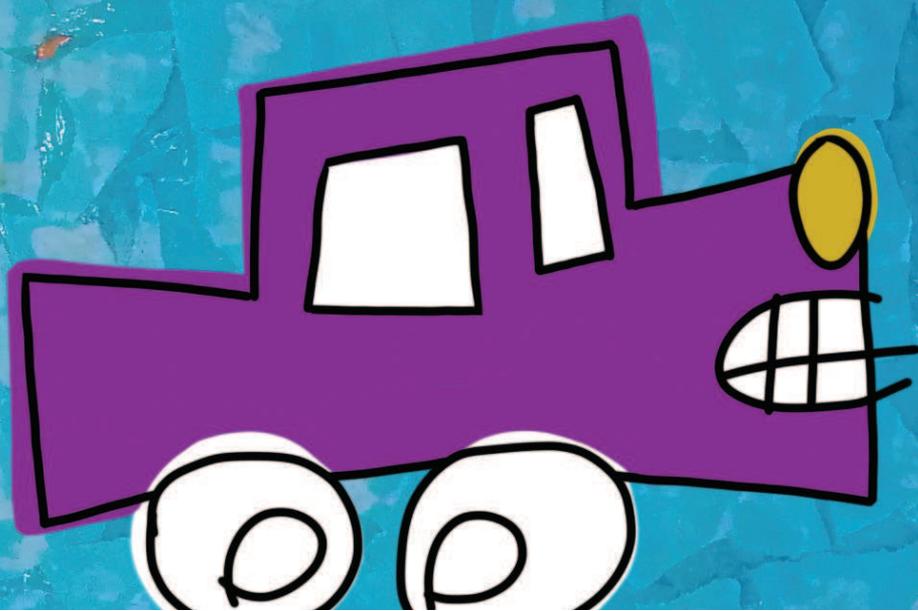
ché?”. Quel cognome gli ricordava qualcosa a lui caro, qualcosa che gli era sfuggito per un soffio, per un canto di sirena e che ora credeva data in sposa al Gian e ormai madre di tre figli. Gloria invece si trovava nella rocca della Cooperativa dove si era fermata nella speranza di veder tornare a casa il suo Enrico e per lui aveva fatto il voto di diventare per sempre educatrice del regno della cooperativa giurando eterna fedeltà alla dea Giorgis. Gloria trovava Enrico diverso da tutti gli altri uomini. Da lui non si sentiva valorizzata solo per gli occhi scintillanti, i capelli dorati, le labbra carnose. Lui era diverso, sapeva guardare oltre, sapeva apprezzarla anche per molto altro: le gambe.

E lui quelle gambe le guardava con occhi innamorati di chi eleva il corpo e con il suo piacere incanta lo spirito, che c'è più ragione nella meraviglia del suo corpo fatato che nella migliore saggezza dei moralisti e negli scribi della legge.

E a tal proposito, un giorno avvenne un fatto terribile. Ogni anno infatti, senza preavviso alcuno, piombava sulla cooperativa la più terribile delle sventure, si trattava del controllo annuale della dea Ats. Già, la dea Ats aveva il potere di vita e di morte sugli educatori del regno. Decideva il bello o il cattivo tempo, lo scorrere delle stagioni, e quando veniva per il controllo annuale il terrore scendeva sulla struttura. La dea Giorgis era timorata dalla dea Ats e mal sopportava l'idea che potesse esistere un potere divenuto col tempo superiore al suo. La dea Ats poteva chiedere le cose più assurde

e prive di senso. Come quella di contare una ad una tutte le stelle del firmamento e poi ricontarle al contrario dall'ultima alla prima per verificarne la coerenza secondo una logica a cui solo lei aveva accesso. Era la coerenza dei burocrati, dei tecnocrati, dei funzionari di apparati, dei contabili i cui conticini non tornavano nemmeno al ragionier Luise, ne alle sue segretarie Monica e Assunta, Maria Adele, Elena, Valentina, Elisabetta.

E chi non ottemperava in modo scrupoloso a queste richieste, correva voce che sarebbe stato portato via dal regno e rinchiuso in una misteriosa grotta: "la caverna dei normali" che si trovava sulle rupi di un monte lontano.



SIER MAGNIA

La dea Ats aveva deciso che quel letto lasciato libero da Enrico ormai da sei mesi, doveva essere occupato da un nuovo ospite quando il suo armadio fosse stato svuotato completamente, incluse le foto e i quadretti.

Gloria venne investita dell'ingrato compito. Ma lei non poteva accettare tutto ciò e in cuor suo sperava ancora nel ritorno del suo Enrico. Dopo un momento di sconforto, ebbe un'illuminazione e inventò uno stratagemma per guadagnare tempo. Di giorno svuotava parte dell'armadio degli indumenti di Enrico, mentre la notte, senza farsi notare, li

rimetteva dentro furtivamente ed un solo uomo fu reso partecipe di quel segreto: Albertone.

Già Albertone, l'ex re del primo piano, eroe di mille battaglie, di duelli epici, di scalpi da conservare gelosamente nella sua stanza con le sue amate chiavi. Albertone, avviato ormai con il suo scudiero Gianni Cipolla verso un pensionamento dorato a Faggio e le cui gesta eroiche ora sembravano solamente lontani e sfumati ricordi che il Cipolla rievocava nei banchetti del mercoledì mattina o nelle assemblee plenarie del secondo martedì di gennaio, ma cui più nessuno dava ascolto.

Albertone, custode di un segreto che di lì a poco si sarebbe svelato alla cooperativa intera. Lui capace di sfidare il fato che tutto determina. Nella frase "Chiavi per giocare" era nascosta la profezia di cui lui solo era a conoscenza.

Nel frattempo, il viaggio di Enrico e del Baker proseguiva senza il ben che minimo orientamento. Della stella Sartorio neanche l'ombra.

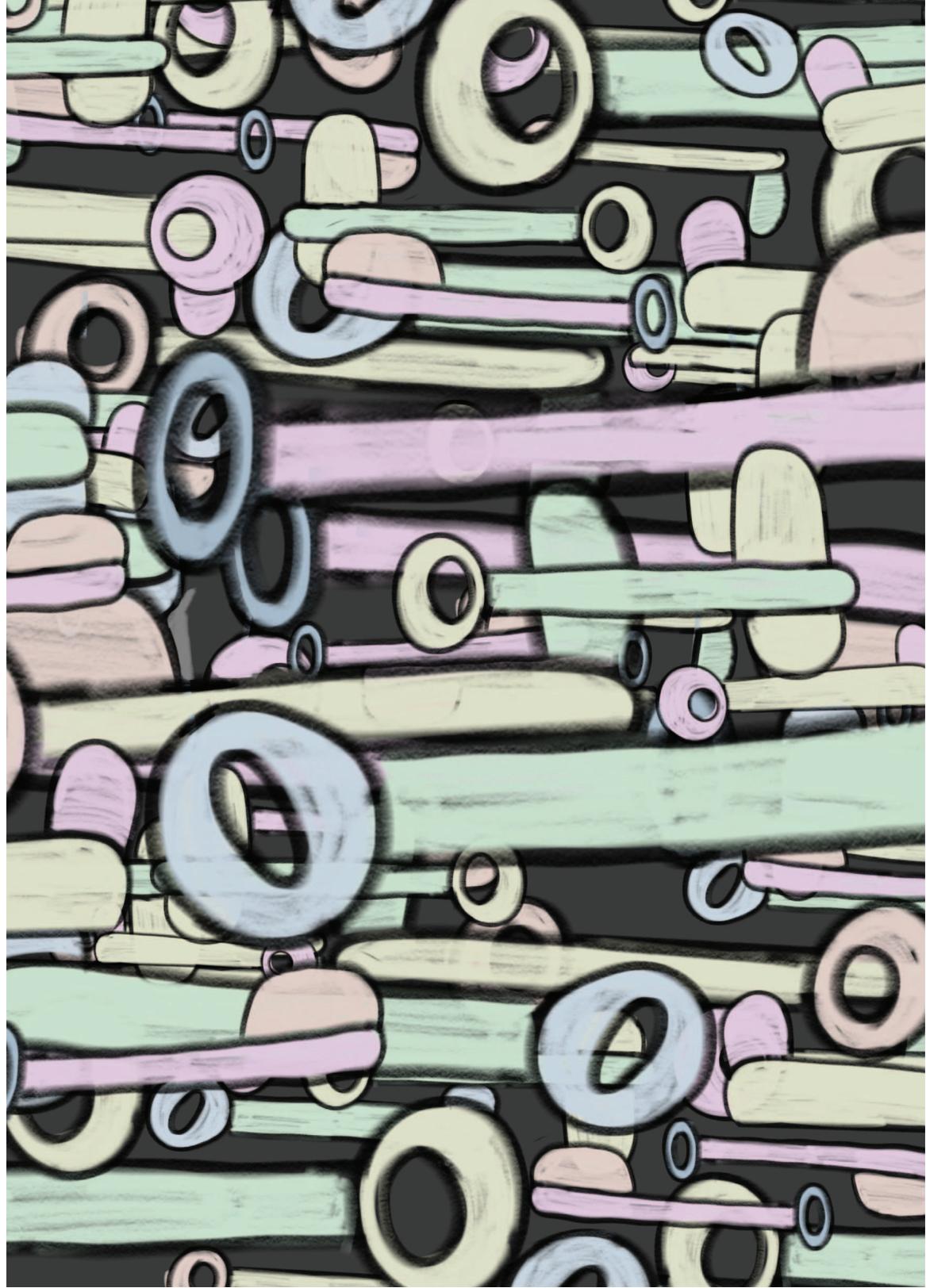
E mentre Enrico pensava a lei, alla donna più bella del mondo persa per sempre, udì da lontano quel canto di sirene: "il signor Enrico Costa è atteso in camera, ripeto, il signor Enrico Costa è atteso in camera". Che nostalgia gli procuravano quelle parole, forse solamente sognate; avrebbe desiderato più di ogni altra cosa essere diretto là, nella sua amata stanzetta piena di foto di donne. Pensava a quanto ogni singolo attimo di felicità era destinato ad avere un prezzo talmente alto da far rimpiangere di averlo vissuto. Che nostalgia! Il canto delle

sirene è bello; quando lo ascolti in cooperativa vorresti solo fermarti lì, interrompere ogni laboratorio, ogni attività, e lasciarti andare alle sue note, finché l'operatore non ti risveglia riportandoti al programma settimanale. Il Baker invece non sentiva il canto delle sirene, impegnato com'era ad imprecare contro il Gianni Cipolla.

Proseguirono dritto e poco a poco quelle voci si fecero sempre più lontane fino a scomparire del tutto. Erano di nuovo persi nella nebbia.

Percorsero ancora alcuni chilometri fino a quando il sonno ebbe la meglio su di loro. Quando all'indomani aurora dalle dita di rosa riportò la luce ai mortali e agli immortali, si trovarono di fronte ad una serra al cui ingresso vi era un gigante dall'enorme stazza, un ciclope. Il Baker chiese indicazioni per la Germania ma si vide rispondere solamente: "Da, da, da". Il ciclope diede una spinta alla carrozzina talmente forte che si trovarono sobbalzati molte centinaia di metri in là con il Baker attaccato dietro ad imprecare in tedesco.

Si udì un tuono provenire direttamente dall'Olimpo. La dea Rosi aveva sentito tutto e non poteva tollerare quelle imprecazioni in tedesco. Lanciò su di loro la sua maledizione che poteva essere tolta ad una sola condizione: Doveva essere riconosciuta la sua superiorità di dea più sapiente della terra e dei cieli e ciò poteva essere svelato solamente da un oracolo, il più importante di tutti, che si trovava in un luogo lontano e misterioso. Ma a loro ciò non fu rivelato ancora. Tanti patimenti li aspettavano ed una sola persona un giorno avrebbe ri-



velato loro l'arcano per poter vincere la maledizione. Sulla terra un vento forte li trascinava sempre più lontano e nel cielo, stelle sempre più sbagliate.

La strada di fronte a loro tornò stretta e sconnessa. La carrozzina prendeva dei colpi tremendi mentre Enrico ormai pronunciava una sola parola: "Aiuto". La nebbia ed il buio li avvolgeva. Intorno a loro nessuna casa, nessuna persona, nessun segno di vita. Ed infatti erano diretti proprio là dove la vita prende nuove forme e nuove sembianze.

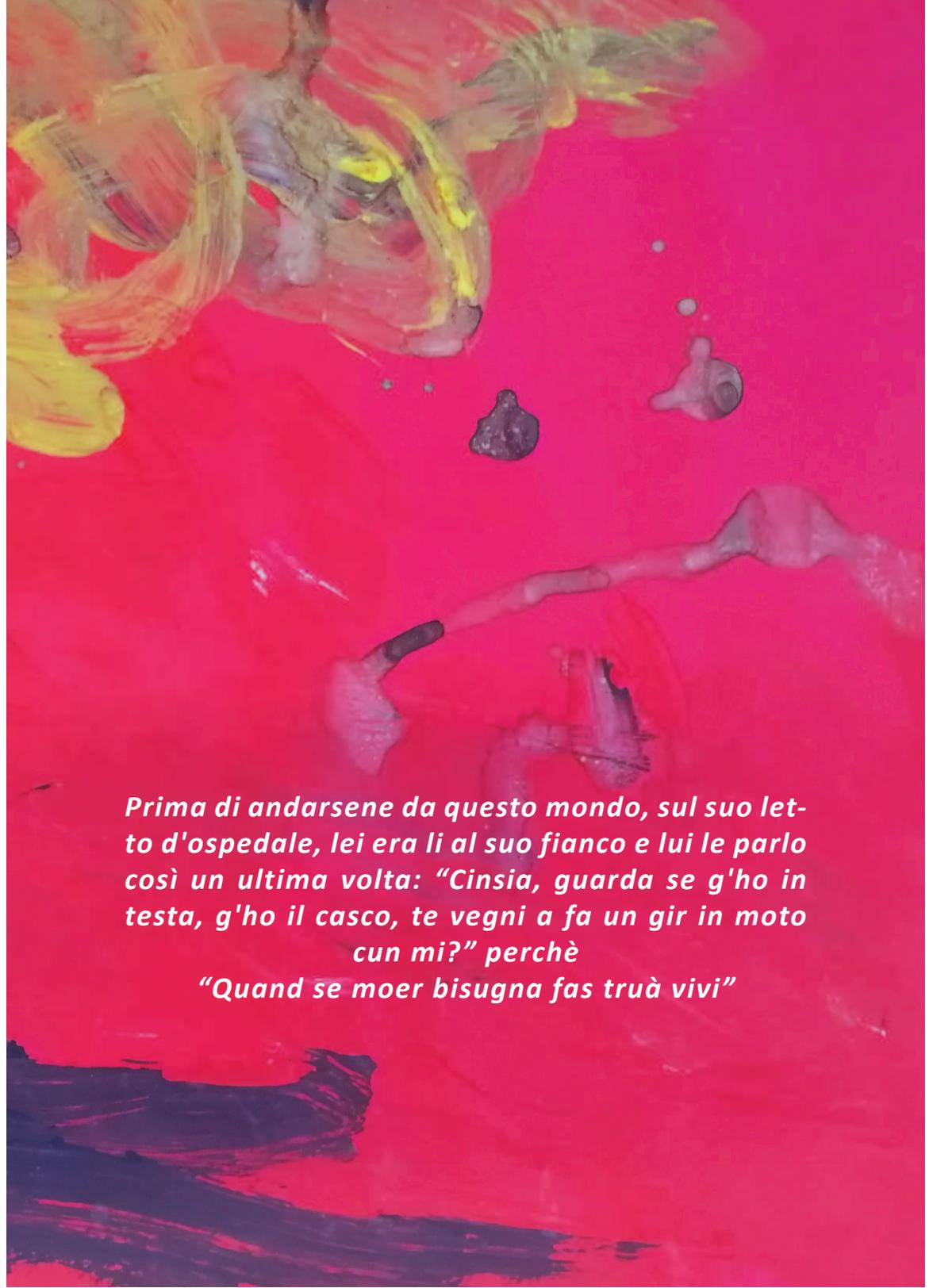
Si trovarono dinanzi ad un bivio con due cartelli ben distinti. Il primo recitava: "benvenuti alle porte dell'Aida", l'altro: "Benvenuti alle porte dell'Hades".

Enrico vide oltre la prima strada e scorse in fondo una scritta: "Centro podologico del Signor Costantin" ed un uomo che si prendeva cura dei piedi di lei, una distinta signora che gli sorrideva con dolcezza e danzava per lui come colei che ha le sue orecchie tra le dita dei piedi.

Mentre stava consigliando al Baker di prendere la prima strada, lui imboccò la seconda.

Erano diretti alle porte dell'Hades.



An abstract painting with a vibrant red background. In the upper left corner, there are large, expressive brushstrokes in yellow and white. Scattered across the red field are several dark, irregular spots and smudges, some appearing like ink splatters. A horizontal, elongated, light-colored smudge is visible in the middle-right section. At the bottom, there are dark, horizontal brushstrokes in shades of purple and black.

*Prima di andarsene da questo mondo, sul suo letto d'ospedale, lei era lì al suo fianco e lui le parlò così un'ultima volta: "Cinsia, guarda se g'ho in testa, g'ho il casco, te vegni a fa un gir in moto cun mi?" perchè
"Quand se moer bisugna fas truà vivi"*

DELLE PROFONDITÀ DELL'HADES

Proseguirono nel buio per alcune centinaia di metri quando si trovarono di fronte una grossa porta con sopra una insegna “Benvenuti a palazzo 5”.

La varcarono d'istinto e sopra le loro teste, sparirono d'un sol colpo tutte le stelle del cielo. La paura avvolse entrambi; se solo avessero potuto tornare indietro lo avrebbero fatto, ma la vita non è un film dove si può riavvolgere il nastro e ripetere una scena che non ci piace e questo lo sapevano bene, lo avevano provato tante volte, ognuno sulla propria pelle tatuata delle tragedie che la vita porta con sé.

Quando la paura lasciò spazio al coraggio, fecero un passo in avanti e poi un altro, e poi un altro ancora, mentre sotto i loro piedi e le ruote della carrozza uno scricchiolio rompeva un silenzio mai udito prima. Si sentivano persi in quello spazio buio, ma persino il tempo si era perso in quello spazio. Quello di quando sei fuori nel mondo dei mortali, quello che nessuno ha ne ti concede, sempre indaffarato nella fresinesia di un tempo sprecato. E lì dentro si sentirono grati di un non tempo donato.

Il buio era intenso ma riuscirono a scorgere nell'ombra una figura imponente; un uomo in piedi proprio vicino

all'ingresso. Sembrava li in veste di usciere o di curioso, con l'andatura instabile e il passo lento ed in mano una specie di pupazzo che il buio impediva loro di riconoscere appieno: "Si fi chi?" Chiese e visto che ne il Baker ne Enrico rispondevano aggiunse con tono imbronciato: "Mi vegni no cun vialtri dù" e poi aggiunse: "Vo cun Cinzia, Annachiara e la Giorgis a Graffignana a mangià la pulenta".

Si salutarono e procedettero oltre. Il percorso prese una discesa, non ripida ma ad ogni passo verso il basso, si percepiva che il mondo di fuori si faceva sempre più lontano con tutti i suoi rumori.

Nel buio più assoluto, si sentirono in qualche modo guidati dall'alto e ciò dava loro un certo conforto. Non erano soli. Mega Cinzia stava indicando loro la via senza che loro potessero vederla.

Lei quei luoghi li conosceva bene. Quando tempo a dietro era scesa dall'Olimpo, aveva conosciuto lui, l'usciere dell'hades, ancora vivo e abitante del regno della cooperativa. Strinsero una amicizia speciale e fu proprio lei a portargli quel pupazzo quando lui lasciò il mondo dei mortali per scendere giù accompagnandolo nelle profondità degli abissi. Prima di andarsene da questo mondo, steso sul suo letto d'ospedale, lei era lì al suo fianco e lui le parlò così un'ultima volta: "Cinsia, guarda se g'ho in testa, g'ho sù il casco, te vegni a fa un gir in moto cun mi?". Sul suo viso apparve un sorriso dei suoi, che quando ci si fa vecchi si ritorna bambini per risalire sulla giostra della vita che se ne va, e che da piccini ci faceva

sentire il mondo girare tutto intorno. Poi aggiunse: “Quand se moer bisugna fas truà vivi”. E lui era vivo dentro e con una mega come compagna di viaggio. Partirono insieme per i sentieri che nessun mortale sa, e che ora stavano affrontando insieme il Baker ed Enrico. I due proseguirono oltre, lungo una specie di corridoio avvolti dalle tenebre e nessun rumore intorno. Bisognava scendere fin sotto terra per sentire lontani i rumori del mondo di fuori, quello dei litigi, delle guerre fatte con le parole e con le bombe, di un mondo senza pace. Ed ora la pace vera la sentivano dentro quel silenzio, un silenzio assoluto e loro ci passarono in mezzo con passi lenti e soffici che si poteva percepire solamente il battito del loro cuore.

Ad interrompere quella magia, quel silenzio assoluto, fu un rumore molesto provenire da dentro la carrozzina di Enrico. Il Baker lo guardò serio e gli disse: “Sei stato tu?”. Ed Enrico rispose con il suo tipico sogghigno: “Scoreggina”. Udirono più in là delle voci in lontananza. Si sentiva ridere forte e di gusto. Il Baker spinse lentamente la carrozzina di Enrico verso di loro fin quando la visione non si fece più nitida. Le luminarie tiepide mostravano un gruppetto di persone vicine, sedute intorno ad un tavolo mentre parlavano e bevevano copiosamente. A trascinare il gruppo, un uomo imponente, baffi da persona distinta e occhialini intellettuali che stridevano con il contenuto delle barzellette per adulti che dispensava a gran voce e senza freni inibitori. E tutti a ridere forte, in particolare l’uomo al suo fianco che fu



IL PALAZZO 5



il primo ad accorgersi della presenza del Baker e di Enrico e ad intervenire dando l'impressione di riconoscerli: "Anche voi qui? Salutatemmi Pomponia" e giù una grassa risata. Poi li invitò al banchetto e loro non poterono far altro che accettare pur ancora sbigottiti ed increduli.

Enrico si guardava intorno percependo una certa familiarità con le persone che lo circondavano. Di fronte a lui una donnina minuta, una piccola Befana incurvata sulla schiena chiedeva da bere mentre al suo fianco era seduta un'eterna bambina dagli occhi bellissimi, simili a quelli di una dea, che rideva singhiozzando, quasi a strozzarsi mentre le spalle seguivano il movimento ondulatorio del viso. Accanto a lei un muro giallo faceva da sfondo ad una carrozzina sulla quale era seduto un piccolo pupazzo giallo infilato nella maglia di un signore che gli strizzava l'occhio. E Ancora, un anziano signore dai capelli bianchissimi che urlava: "Te spachi il mus" ma che non incuteva timore a nessuno.

Vennero invitati a bere e ad unirsi a loro. Il clima si fece sempre più conviviale e le parole fluivano a fiumi, come il vino.

"Venire qui è facile, ben più difficile è andarsene via" disse il signore che sedeva di fianco all'uomo baffuto e aggiunse: "Però qui si sta da Dio, si mangia e si beve quanto vogliamo, non facciamo un cavolo tutto il giorno e tu Enrico sappi che qui niente più perette" e di nuovo si mise a ridere con fragore.

Aveva pronunciato il suo nome: Enrico. Il Baker non ci stava capendo niente, ma in questa insolita compagnia

stava bene e beveva senza controllo ed anche Enrico si sentiva a proprio agio, che tanto la sua Gloria era ormai perduta per sempre, sposata e madre di tre figli. Tutti sembravano felici e incuranti del tempo che passava, o forse il tempo stesso li dentro non aveva più alcun significato.

Già Gloria, la donna più bella del mondo, dagli occhi scintillanti era la in cooperativa ad aspettare, forse invano, il ritorno del suo Enrico. E le speranze si erano ormai ridotte ad un lumicino.

Non vi era più tempo. Ats ordinò lo sgombero della camera di Enrico, del suo armadio, per far posto al nuovo ospite. Gloria fu presa da sgomento e non capiva il perché di quel sorriso che si trovava di fronte ogni volta che varcava la soglia di quella stanza, il sorriso di Albertone che pronunciava quasi in modo ossessivo “Chiavi per giocare” come fosse un mantra, un suggerimento. Guardò sul suo letto e quella frase le parve profetica. Chiuse a chiavi l’armadio di Enrico e le gettò tra le centinaia che erano posizionate sul letto di Albertone in modo che nessuno sarebbe riuscito a recuperarle.

E poi, una volta radunati, si rivolse a tutte le figure maschili presenti: “Restituirò la chiave a colui il quale di fronte a me, senza l’aiuto di un calcolatore ne di altro strumento tecnologico, riuscirà ad indovinare il giorno preciso del mio compleanno, ma non del prossimo, bensì di quello cadrà nel 2050, se mai ci sarà”.

Gloria che non era soltanto bella, ma pure astuta e conosceva gli uomini, sapeva benissimo che il cervello del

maschio è già di per sé limitato di suo, ma quando si trova di fronte ad una bella ragazza smette completamente di funzionare. E lei era la donna più bella del mondo.

Ognuno fece il suo tentativo ma una volta davanti a lei, il loro cervello si spegneva d'incanto come una lampadina bruciata. Non rimaneva loro altra soluzione che frugare tra le chiavi che copiose erano posizionate sul letto di Albertone. E lui li guardava compiaciuto mentre li vedeva rovistare tra le sue amate chiavi. Li vedeva giocare con le chiavi; credeva che finalmente avessero colto il piacere intenso che si prova nel prenderle tra le mani, nel toccarle, farle passare una per una, nel contarle e mischiarle di nuovo. Si sentiva finalmente capito come mai prima d'ora.

Gloria era così riuscita a rinviare, almeno per un poco, la sostituzione di Enrico con il nuovo ospite, ma nel suo cuore non era certa che ciò sarebbe potuto bastare.

Nel frattempo, nell'hades, Il Baker ed Enrico erano completamente invasi dall'alcol e si sentivano alleggeriti da ogni pensiero. La mega Cinzia vide la scena da lontano e dovette di nuovo intervenire ben consapevole che da soli quei due sarebbero rimasti lì per sempre.

Li prese dal coppino con la sua bacchetta magica e mentre li trascinava verso l'uscita, loro protestavano, non volevano andare via. Raggiunto il portone d'ingresso, udirono una voce che li chiamava. Era l'usciera che avevano incontrato al loro arrivo. Lo riconobbero, e pure la mega Cinzia sgranò i suoi occhi scuri che si fecero lucidi.



Lui si avvicinò lentamente con passo instabile fin quando si trovò dinanzi a loro. Si guardarono per pochi istanti che parvero eterni; nessuno osava dire una parola.

Il pensiero di tutti tornò indietro a quella sera lontana di inizio marzo quando pioveva talmente forte che i suoni delle sirene delle ambulanze venivano coperti dal rumore fragoroso del temporale. Perché le stelle stavano già piangendo mentre si nascondevano al di sopra delle nuvole. Quando se ne andò via in ambulanza, capendo che il suo amico di sempre, il suo papero non poteva venire con lui, disse solo queste parole alla Michi “Tegnel d’acunt” per poi sparire per sempre.

Eppure ora il suo caro amico era lì con lui, con il ginocchio bendato. Il silenzio fu rotto da Enrico: “Vieni con noi”. Ma lui rispose: “poedi no”. Poi allungò le mani verso di loro e gli consegnò il papero: “Lu il poed vegn, tegnel d’acunt”.

Ormai non c’era più tempo e senza più dire una parola fuggirono via senza voltarsi. Ma se lo avessero fatto, avrebbero visto le lacrime scorrere lente sul suo viso stanco e lui avrebbe visto le sue, già, quelle della mega Cinzia. Come avrebbe voluto portarselo via con sé il suo Angelone, proprio lei che per fato o per destino era portata a salvare tutti.

Mentre varcavano la porta dell’hades, Enrico si sentì baciato dolcemente sulla guancia e percepì vicina la presenza commossa della sua Gianna, che si trovava proprio lì, in compagnia delle sue amiche, della Franca, della Simo e di tutte le mamme eterne del mondo.

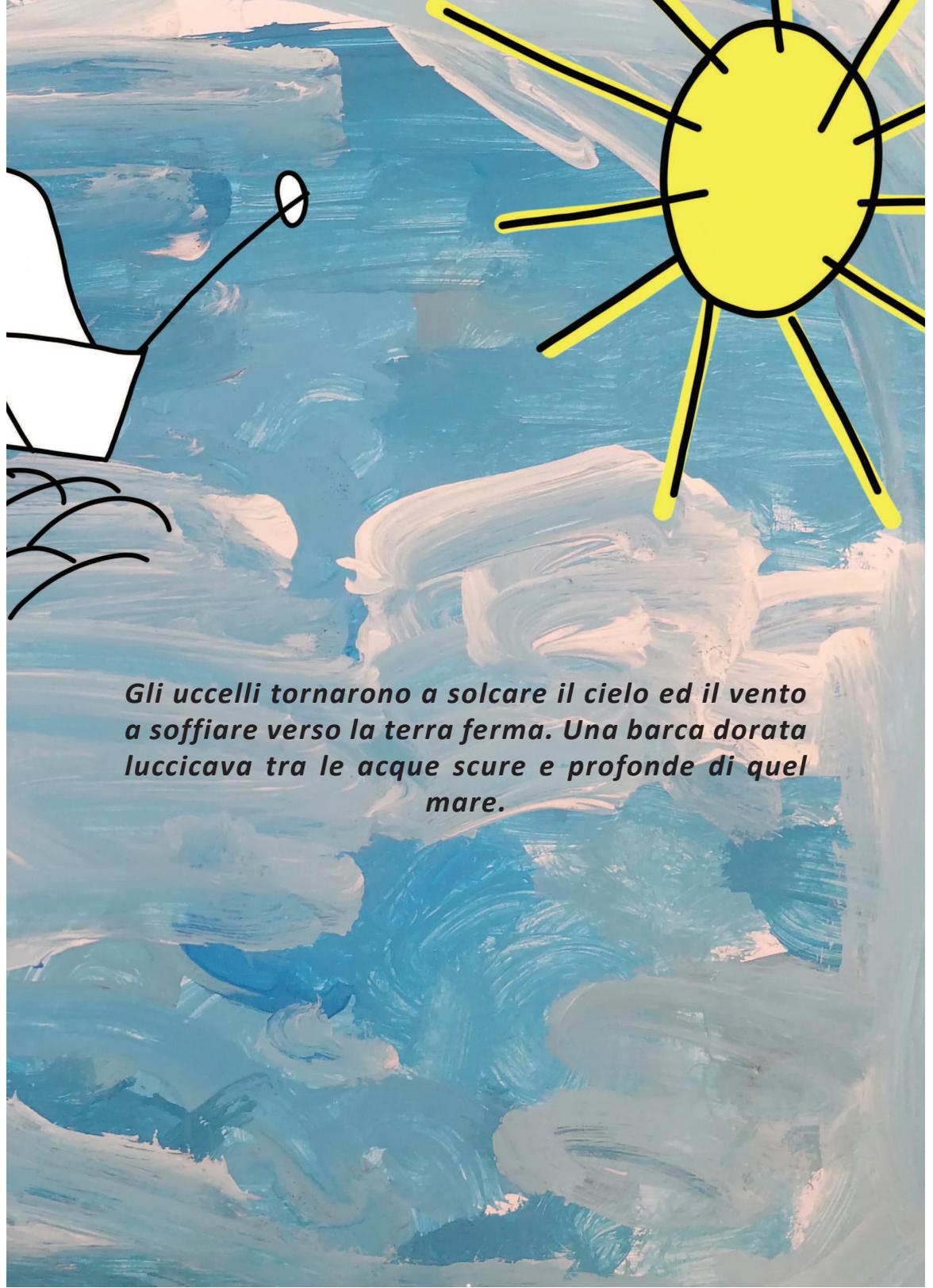
Corsero fuori più veloci del vento e nel cielo comparvero le stelle più belle e luminose di sempre.

Quando aurora portò luce ai mortali e agli immortali, La mega Cinzia, con ancora gli occhi gonfi dall'emozione, salutò i due avventurieri che tenevano stretto tra le braccia il papero di Angelone: "Bella storia, oramai non avete più bisogno di me per andare dove dovete andare".

"Si va a casa Enrico, era ora!" disse il Baker mentre tirava un grande sospiro di sollievo. Enrico annuì, scorrendo sul viso della mega uno sguardo imbarazzato, lasciando presagire che il tempo del loro ritorno non era ancora giunto.



Il sole andava calando gettando oro nel mare e colorando di oro anche i loro due remi che ripresero improvvisamente vigore.



Gli uccelli tornarono a solcare il cielo ed il vento a soffiare verso la terra ferma. Una barca dorata luccicava tra le acque scure e profonde di quel mare.

DELL'ISOLA DI ROPPO

“Ci sarebbe ancora una cosina da fare prima di tornare a casa” replicò la mega e aggiunse “La maledizione della dea Rosi può essere tolta solo ad una condizione e solo allora potrete fare ritorno. Lei vuole la certezza di essere la dea più sapiente dell'Olimpo e della terra e solo un oracolo può confermarlo o viceversa smentirlo: l'oracolo di Colu”. E poi aggiunse: “Dovete recarvi sull'isola che non c'è, l'isola di Roppo, in cima al monte Pinto dove io son nata e dove è situato l'oracolo, e li troverete le risposte che cercate”.

“Ma io non cerco proprio un bel niente” replicò secco il Baker “che poi quel maledetto di Bassani non ha neanche pompato le ruote della carrozzina, come faccio a spingerla in cima ad un monte!”. Poi ebbe un sussulto: “ Enrico tu che sai le date e sai tutto, sono sicuro che sai anche la risposta dell'oracolo”. E aggiunse: “ma si Enrico, come si chiama l'uomo più sapiente di tutti svelato dall'oracolo? Quello lì, che dice di non sapere niente, dai che la sai,”.

Ma Enrico annuì. Il Baker lo incalzò ancora: “Ma sì, quello che sa di non sapere niente, quello alto, con la barba lunga, il filosofo greco che poi gli hanno dato la cicuta. Ce l'ho lì sulla punta della lingua, inizia per esse; dai Enrico che lo sai”. Enrico si illuminò in un batter d'occhio e rispose convinto: “La so, la so, è Siam, è Siam”.

La mega Cinzia fece un solo cenno con la bacchetta: “Seguite la stella Marina vi condurrà lei verso l’isola che non c’è”.

Enrico pareva perplesso e chiese: “C’è?” Gli rispose il Baker: “C’è ma non c’è, è chiaro!”. Ed Enrico di nuovo: “Non c’è?”. Il Baker replicò: “Non c’è ma c’è e dobbiamo andarci”. Enrico annui scuotendo il capo.

La mega Cinzia li osservava sconsolata e pensava a quanto dovesse essere triste una vita priva di immaginazione. Interruppe il loro dialogo tra sordi: “Forza, spegnete il pensiero e accendete l’intuito, e ora andate”

Prima di salutarli, lasciò loro una piccola scultura in marmo con sopra incisa una frase “Non ci si può ritrovare senza prima essersi perduti” . Li baciò e disse “Portatela sempre con voi e soprattutto incidetela come un sigillo nel vostro cuore”. E poi diede loro un gomitolino di lana: “Ognuno prenda la sua estremità ed anche persi nel più profondo labirinto basterà riavvolgere il filo per ritrovarvi, e se incontrate un Minotauro scappate via”.

Il Baker non ci aveva capito niente come al solito, e legò l’estremità del suo filo ad un grosso masso. Si misero in viaggio con il regalo della mega, e l’altra estremità del gomitolino attaccata al pupazzo di Angelone.

Marciarono muti su percorsi inesplorati, calpestando lo sconosciuto sentiero ricoperto di ciotoli, sassi che tatuavano i piedi del Baker di graffi e vesciche. Dopo tre giorni e tre notti di cammino, giunsero esausti ad una insenatura di fronte al mare. Videro ammainata una piccola zattera e senza pensarci un attimo vi salirono

cominciando a spingere verso il largo con i due remi che si trovavano posati ai lati.

Alle loro spalle la costa si faceva sempre più bassa fino a sparire come se venisse inghiottita dal mare. Il vento e le onde li spinsero sempre più al largo. Navigarono per giorni e notti mentre i viveri iniziavano a scarseggiare ed il Baker ad imprecare: “E' la maledizione della Bordoni, lei e le sue diete!”.

Il Baker si voltò verso Enrico e vide che aveva sete; così si fece forza, prese una brocca, la immerse in mare riempiendola di acqua salata e con l'ultima cannuccia rimasta glie la portò alla bocca e così parlò: “Bevila tutta Enrico mi raccomando”. Mai una volta nella vita, di fronte ad una brocca piena del Gianni Cipolla, Enrico aveva osato protestare, e così accadde anche in questa occasione.

Anche il Baker iniziava a sentire i patimenti della sete e si dimenava da tutte le parti per trovare dell'acqua. Fu allora che notò proprio sotto la carrozzina di Enrico una sacca che nel frattempo si stava rapidamente riempiendo ed esclamò a gran voce: “Birra! e non è un miracolo”. Enrico non fece tempo ad intervenire per fermarlo che il Baker aprì il tubicino della sacca facendo scorrere il liquido in un recipiente, lo portò alla bocca e buttò giù tutto d'un fiato. Poi soddisfatto disse: “Buonissima anche se un po' calda e poco frizzante, ma non si può avere tutto dalla vita”.

Al decimo giorno il vento cadde, quasi d'improvviso e il mare si calmò.

Intorno a loro l'orizzonte era vuoto e un senso di smarrimento li pervase, sospesi tra le profondità del mare ed il cielo infinito sopra le loro teste. Dall'acqua emerse improvvisamente un grosso pesce, che si muoveva sinuosamente e libero tra le onde, a metà tra un delfino e un balenotto. Udirono il suo canto di sirena imprecante: "dio dio da..dio dio da..di la...di la..di la..di laa" indicando la direzione da prendere e loro la seguirono con rinnovata fiducia. Il sole andava calando gettando oro nel mare e colorando di oro anche i loro due remi che ripresero improvvisamente vigore. Gli uccelli tornarono a solcare il cielo ed il vento a soffiare verso la terra ferma. Una barca dorata luccicava tra le acque scure e profonde di quel mare.

Terra davanti e mare dietro, mentre le onde li portavano su di un'isola coperta di sabbia scintillante d'oro. Il Baker prese quella che a lui pareva un'ancora dorata, posizionata sotto la carrozzina di Enrico. La afferrò dal tubicino e la lanciò con tutta la forza in mare per l'attracco. Enrico disse solamente: "Aiaaa"

Scesero dalla zattera e proseguirono a piedi tra palme altissime legate tra loro da fili che sostenevano asciugamani, tappeti e salviette di ogni dimensione. Nell'aria un profumo di ammorbidente e più in lontananza signore in bianco ridevano tra loro chiamandosi per nome: Patrizia, Ornella, Cristina, Giovanna, Giusi, Marcella.....

Si trovarono dinanzi una donna minuta che ridendo piegava gli asciugamani e il Baker la avvicinò chiedendo informazioni: " Mi scusi, come possiamo arrivare all'isola



ISOLA DI ROPPO

di Roppo?”. La signora cominciò a ridere a squarciagola: “L’isola di Roppo! ma voi siete fuori”. E rideva, rideva. E poi aggiunse: “Lo sapevate che la Grazia Foroni, l’era incinta di 2 gemelli, te se stai ti nè?”. Era quasi compiaciuto il Baker, e per quanto lusingato, devio il discorso chiedendo di nuovo la direzione dell’imbarco per l’isola. E lei: “Attilio, in minigonna l’è usid ier sera”. Al che il Baker si voltò verso Enrico con uno sguardo complice e disse “ Modestamente, io e quest’uomo ce ne intendiamo di minigonne”. Ma lei insisteva “Perché non ci sposiamo, io e te e la Grazia Foroni?”.



COSTA
ERICO



IL BAGHER
R



E poi ricominciò a ridere facendosi beffe di loro. “Non capite proprio un tubazzo di niente” E rivolta al Baker “E tu non ci sguinci una mazza. Non vedi! Sono io l’isola di Roppo”. Enrico e il Baker si guardarono perplessi, ma non c’era tempo da perdere e lei era l’unica che poteva aiutarli. Se quella era già l’isola di Roppo allora ciò che avevano di fronte non poteva che essere il Monte Pinto. Dinanzi a loro si trovavano due percorsi alternativi che portavano lungo la salita verso monte. Il primo era una stradina ben curata e cementata, che saliva dritta e rapida verso la montagna. Il secondo, un piccolo sentiero sconnesso, pieno di buche e che lasciava presagire un tragitto molto più lungo ed impervio.

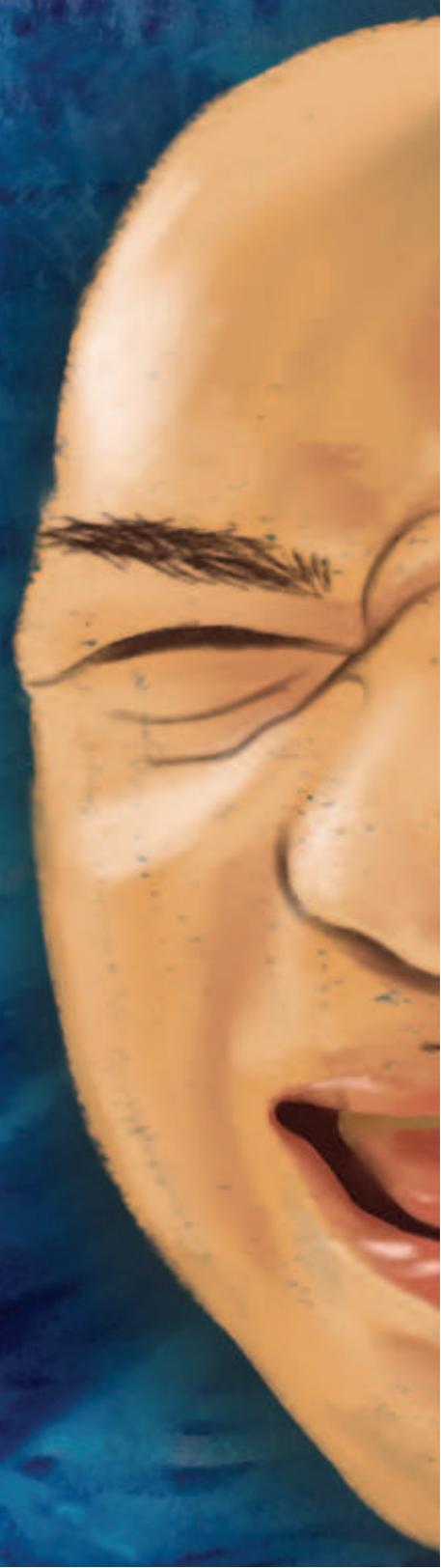
Chiesero alla signora quale fosse la strada migliore per salire in cima al monte Pinto mentre il Baker compiva alcuni gesti scaramantici auspicando che la signora indicasse la prima strada, ma lei senza indugiare oltre fece un gesto verso la seconda e li salutò dicendo “Godetevi il panorama nè” e rise di nuovo mentre nel cielo sopra di lei comparve un’Arcangela sorridente.

Enrico e il Baker si guardarono perplessi e lui dopo avere ancora una volta imprecato contro Bassani, si fece forza e si mise a spingere la carrozzina di Enrico verso il Monte Pinto. Quanta strada avrebbero ancora dovuto percorrere per arrivare in cima? E quanta per tornare a casa. Quante deviazioni avevano già dovuto compiere in questa loro avventura, quanti imprevisti. E mentre salivano sul sentiero tortuoso, rieccheggiava dentro di loro quella voce “godetevi il panorama”.



*Perdendosi
nell'oscurità di
quella notte
avevano ritrovato
sé stessi. In quella
meraviglia, in quella
pace assoluta,
ascoltando le
profondità di quel*

*ritmo,
provarono una
sensazione che
non avrebbero mai
potuto spiegare
quanto erano stati
bene.*



DELL'ASCESA AL MONTE PINTO

L'inizio del percorso era contrassegnato da un cartello con la scritta: "Via crucis" il che non lasciava molto margine a pensieri positivi.

Il sentiero saliva ripido affiancato da un torrente sul lato sinistro e deviando a destra e a sinistra rispetto alla cima del monte, aggiungendo così sudore e fatica certo non richiesti.

Non incontrarono anima viva per alcune centinaia di metri finché un soffio di vento, un fulmine li sorpassò a gran velocità. Alla guida di una carrozzina elettrica verde fotonico, con stereo incorporato ed una musica che suonava al ritmo del suo cuore, vi era lui; Max, che portava con sé tre asciugamanini. Li consegnò alcuni metri più in là ad un ragazzo che gli rispose: "Ma va", lui che non temeva quell'ascesa che sul suo sentiero la luce era sempre accesa. Era lì con una piccola comitiva, altre carrozzine e persone a piedi. Si presentarono educatamente; i loro nomi erano Maria Cristina, Miriana, Nicolas e Mara. Quest'ultima camminava con passo svelto e procedendo a zig zag per schivare le impronte lasciate dalle mucche in salita verso i pascoli: la mucca Mou Mou, Clara-Bella. Una donnina, pure lei in carrozzina, si rivolse al Baker con tono ammiccante e al tempo stesso

materno: “Scusami se ti ho fatto soffrire, se mi perdoni, mi porti con te e il piccolo all’oracolo di Croce?”. Poi voltando lo sguardo verso Nicolas: “Il nostro piccolo, fai il bravo bambino mio, mangia tutto, sogna il papà, le reverende madri e i Nomadi”. Il Baker era perplesso e non gli tornava il nome dell’oracolo. Loro infatti erano diretti ad un altro oracolo, quello di Colu.

Più avanti incontrarono un altro gruppetto di giovani baluardi di primavera. C’era Ludo che tracciava il sentiero con il suo stesso sangue, c’era la Manu danzante con un uomo ragno sulla testa, c’era la Ele in preghiera per tenere lontani gli dei, c’era Andrea fuggito al fresco dalla sua stanzetta termo riscaldata, c’era Massimo che faceva l’eco ai monti, c’era Paolo pronto al lancio da un deltaplano o al lancio di un deltaplano, c’era Filippo che si lasciava sfilare qualche metro dietro e poi Fabio finalmente guarito e sorretto dalle sue nuove gambe e dal suo papi lassù, e infine Dome. Quest’ultimo faceva dei grandi balzi verso l’alto, verso il cielo, quasi le caviglie ed i polpacci fossero attaccati a delle molle mentre sorrideva con occhi stellati.

Qualche metro avanti c’era un ragazzo con una cartolina ed un francobollo tra le mani a cui il Baker chiese: “Ma sto sentiero dove porta: all’oracolo di Colu o di Croce?”. E lui rispose così: “A Zoom Torino, con Elisa in bichini rossi”. Il Baker riprese vigore ed Enrico si fece leggerissimo e ripartirono colmi di una nuova energia che li faceva sentire forti nell’affrontare qualsiasi ostacolo: Era la forza dei bichini rossi.



Percorsero alcuni chilometri in una boscaglia fitta dimenticata dagli uomini e dagli Dei. Ai lati del sentiero, grandi tronchi di alberi di ogni tipo accompagnavano il loro viaggio: abeti, querce ed a colpire l'attenzione di Enrico, un rigoglioso faggio rosso sotto il quale giaceva un gruppetto di persone impegnate in una copiosa merenda a base di dolci, lecornie, pinoli, tarallucci..

Annachiara li invitò al banchetto presentando i suoi amici: Marco, Luigi, Aldo, la Pinu e defilato più in là, proprio sul ciglio di un burrone, Sergio che gridava a gran voce: "Caschi, caschi...burli giù" mentre l'anima si sporgeva sugli abissi infiniti ed il corpo rimaneva paralizzato con un fazzoletto stretto tra le mani. Nessuno ci faceva caso e tutti andavano tranquillamente avanti a mangiare. La Pinu raccontava loro che un giorno quando morirà vorrà essere sepolta non qui, ma sotto un pino, quello di casa sua, vestita di nero e con le scarpette rosse. Luigi scriveva lettere di protesta lamentandosi di non poter restare laggiù, sull'isola di Roppo a piegare le salviette, mentre al suo fianco, Marco rimaneva assorto a leggere un libro, talmente preso che sembrava quasi assentarsi dal mondo intorno a lui, per crearne uno tutto suo. Come quello di Aldo che si manifesta col linguaggio della verità: le braccia, il sorriso, gli occhi.

Dopo essersi rifocillati, Il Baker ed Enrico ripartirono per l'ardua salita che li attendeva, non prima di essersi ben riforniti degli avanzi del banchetto.

Videro in lontananza un uomo con una tonaca indosso ed al suo fianco due specie di discepoli con al guinzaglio

un lupo per ciascuno. Il primo, alla sua destra, un piccolo principino che sostava immobile proprio come i suoi occhietti incantati. L'altro invece si dimenava avanti e indietro con indosso delle cuffie e ripetendo come una litania "Non si deve minacciare un frate, non si deve minacciare un frate".

Si avvicinarono a loro cautamente vista la presenza dei lupi: "Mi scusi, non volevamo minacciarla, è lei il frate? Sa ci siamo persi lungo la via". "Viene la cugina Lia?" rispose lui. "No, la via, la via non Lia; non sappiamo se dobbiamo proseguire a sinistra o a destra" replicò il Baker.

L'uomo ebbe un sussulto: "La psicomotricista e la palestra! Non voglio, non voglio". Il Baker fece un cenno ad Enrico: "Questo non capisce proprio, saprà almeno come si chiama!": L'uomo li senti bisbigliare e rispose: "Don Rosario piacere, e loro sono i miei chirichetti, Ale e Luca, e questi animaletti sono il lupo buono e il lupo cattivo".

"Volevamo chiedere una informazione" Disse il Baker. L'uomo rispose "Grazie per il panettone". Il Baker replicò: "Ma quale panettone! informazione, informazione; dobbiamo salire sul monte Pinto". E L'uomo in tunica: "Salire sull'Olimpo?".

"Ma che Olimpo, è tre giorni che siamo in giro". E Rosario: "A Ho capito, dovete salire sul filo" e poi aggiunse: "I lupi hanno fame, avete qualcosa, tipo pizza, gelato". Il Baker, seppure perplesso, aprì la sacca posta nel retro della carrozzina di Enrico e disse: "Abbiamo solo tre



ravioli e due tarallucci”. “Ho capito, la Pignoli e Colucci” Replicò Don Rosario. A quel punto il Baker spazientito alzò la voce sperando di essere compreso: “Dobbiamo andare all’Oracolo, all’Oracolo ho detto”.

“ Ho capito, ho capito, dovete fare un miracolo. Quindi, dovete andare da Colucci che sta su un filo nell’Olimpo giusto? Dovete andare sempre dritto, anzi sempre storto” e poi aggiunse: “Su, per favore, prima però date da mangiare a questi due lupi, fate i bravi”. E il Baker scoppiò a ridere: “Enrico, come possiamo sfamare due lupi affamati!”. Ma Don Rosario insisteva con tono supplichevole: “Date da mangiare almeno ad uno di loro: al lupo buono o al lupo cattivo”. A quel punto il Baker si rivolse ad Enrico: “A chi diamo da mangiare? Cosa Dici Enrico? Dai facciamo bella figura con il prete e diamogli la risposta giusta che magari ci da pure la benedizione”. Enrico ci pensò un attimo e poi rispose: “Al lupo buono, al lupo buono”. “Bravo Enrico, si vede che vai sempre a messa e segui le regole” replicò compiaciuto il Baker. Lasciarono la loro porzione al lupo buono e ripresero la via verso la cima del monte Pinto come Don Rosario aveva indicato loro. Mentre si allontanavano sentirono ancora la sua voce che richiamandoli diceva: “Non è giusto”. E il Baker rispose urlando: “Non è giusto cosa?”. “Non è giusto che uno dei due muoia di fame” rispose il prete.

Proseguirono per la loro strada, apparentemente incuranti delle dure parole del prete, ma qualcosa dentro si stava insinuando, come non avessero fatto la cosa

giusta. Il Baker coglieva quel silenzio pesante e decise di interromperlo: “Enrico, ho un dispiacere per ciò che abbiamo fatto”. “Quale?” replicò Enrico. E il Baker: “Abbiamo fatto una cavolata Enrico; Ho un peso sullo stomaco, ciò una fame bestia, non dovevamo lasciare la tua dieta al lupo, non dovevamo lasciargli un bel niente”. Enrico lo guardò perplesso e annuì.

Attraversarono il bosco per un sentiero stretto e impervio con tratti paludosi ed erbe altissime che precludevano lo vista oltre i loro passi lenti.

La salita si fece sempre più dura e i loro passi resi ancora più incerti dal buio calante e da una fitta nebbiolina che toglieva loro ogni riferimento.

La stanchezza iniziava a farsi sentire mentre la temperatura si abbassava ed il freddo congelava loro mani e piedi. Scorsero in lontananza una luce provenire dall'interno di una caverna. La raggiunsero e alzando gli occhi verso l'alto videro sopra l'ingresso una insegna che recitava: “La caverna dei normali”.

Sentirono un certo tepore provenire da dentro e si avvicinarono varcando la soglia d'ingresso fino a raggiungere la luce in fondo al tunnel.

Era quella di un braciere acceso sul fondo della grotta e provarono subito un grande piacere nel potersi scaldare. Ma immediatamente dopo, si sorpresero nel vedere che dietro quel fuoco si muovevano dei burattini mentre riproducevano delle immagini che la luce del fuoco rifletteva su di una parete in lontananza e sulla quale comparivano le loro ombre.

Con grande stupore videro sedute delle persone, proprio di fronte a quella parete e con lo sguardo rivolto verso le immagini che venivano proiettate di fronte a loro.

Presero coraggio e si avvicinarono sedendosi proprio di fianco a uno di loro. Costui, senza voltarsi neppure disse: “Siete stranieri, da dove venite?” Il Baker rispose: “Dal regno della cooperativa, lo conoscete?”. E lui replicò: “Si ne abbiamo sentito parlare, possiamo fare qualcosa per aiutarvi? So che chiusa la dentro vi abita gente diversa, piena di problemi, di patologie” replicò lui e aggiunse: “Noi normali, dovremmo sempre ricordarci di quanto siamo fortunati, di essere persone sane e libere”.

L'uomo intanto proseguiva il suo discorso sempre con lo sguardo fisso in avanti rivolto alla parete: “Che tranquillità, che pace, qui il sole non scotta, le stelle non cadono e la notte possiamo godere di un buon sonno”. Qualcosa non tornava. Enrico alzò d'istinto lo sguardo verso l'alto e vide disegnata sulla parte superiore della caverna un sole e delle stelle e disse: “Ma!!!”

Mentre parlavano, le ombre riflesse sulla parete mettevano in mostra il teatro dei burattini. Oggi era di scena lo spettacolo delle 40 virtù dei normali.

Dieci volte al giorno il normale doveva vincere contro le proprie tentazioni, e dieci volte al giorno doveva compiere le buone azioni per il prossimo, e dieci volte al giorno doveva trovare delle verità a cui credere, così come dieci volte doveva avere buone ragioni per es-

sere contento. Quaranta virtù da contare come le pecorelle la sera per cadere nel buon sonno della notte e tenere lontani i lupi ed i desideri.

Ad ognuno degli spettatori veniva fatta indossare una maschera; quella del benefattore, del saggio, dell'osservatore delle regole. Il pubblico mascherato diventava così pienamente lo spettatore dello spettacolo e soprattutto spettatore della propria vita, la vita dei normali. I protagonisti erano gli altri, i burattini.

Il Baker non era molto interessato allo spettacolo riprodotto dalle ombre dei burattini, quanto alle persone che lo seguivano attentamente e così parlò loro: "Ma che bei bracciali indossate, e che belle cavigliere, e pure le collane che tenete strette strette al collo sono d'argento?". "Argento purissimo" rispose convinto l'uomo seduto al suo fianco.

Enrico se ne stava più defilato ma il suo sguardo era perplesso; A lui quei bracciali e quelle cavigliere non convincevano, sembravano delle vere e proprie catene che li tenevano legati mani e piedi, e quelle che il Baker chiamava collane, bloccavano loro il collo tanto da non permettergli di girarsi verso il fondo della caverna.

O, se solo avessero potuto voltare lo sguardo all'indietro, se solo avessero potuto rendersi conto che quel mondo libero, quello dei normali, non era altro che una finzione recitata da dei burattini che facevano credere che le loro ombre fossero la realtà. Se avessero capito che a loro, da sempre era stata sottratta non soltanto la libertà, ma soprattutto l'identità.

Se solo avessero potuto liberarsi dalle loro catene, dalle loro maschere, chissà forse sarebbero tornati indietro rilegandosi volontariamente di nuovo mani e piedi. Sarebbero rientrati al buio del loro mondo rassicurante e tranquillo per poi, al calar della sera, lasciarsi sopraffarre dal sonno dei dormienti convinti dell'esistenza del mondo dei normali.

Mentre il Baker rimaneva incantato da tanta argenteria, Enrico non sapeva come convincerlo ad andarsene via e adottò così l'unica strategia possibile e disse: “Scoreggina!” al che dopo un cenno di intesa, corsero fuori dalla caverna più veloci del vento. Una volta usciti di lì, si sentirono di nuovo liberi e ricominciarono a respirare l'aria gelida di quella notte, aria che sapeva di libertà.

Il loro pensiero tornava a quelle persone rinchiuso dentro che si credevano libere. E soprattutto si chiedevano chi potevano essere quei burattini nascosti dietro a quel fuoco che avevano reso reale ciò che invece era fasullo. Il mondo dei normali non esisteva e anche se fosse esistito non sarebbe stato comprensibile, ed anche se fosse stato comprensibile, non sarebbe stato desiderabile.

Enrico e il Baker non se ne facevano gran che di un mondo normale, loro ne stavano conoscendo uno strabiliante. Camminarono per tutta la notte salendo i sentieri del monte e scendendo negli abissi dell'anima.

Si sentiva solamente il rumore delle ruote sgonfie e cigolanti della carrozzina di Enrico e i pesanti passi del Baker. Nessuno osava dire una parola, neppure il Paperone.



Fu allora che il Baker fermò la carrozzina e fu un silenzio assoluto ma che ricordava un altro silenzio: quello dell'hades. Mille mostri e burattini si annidavano intorno e dentro l'anima per evitare che procedessero oltre ma loro li oltrepassarono con fede e coraggio.

Nel silenzio assoluto di quel momento, sentirono un ritmo molto antico, un suono ondulatorio ed era quello del loro respiro. E fu a quel punto che venne concesso loro un secondo suono, ancora più antico. Era il battito del loro cuore. Come se lo erano dimenticati quel suono, quello di quando erano cuccioli, che gli veniva messo di fianco una sveglia con il ticchettio delle lancette che gli ricordasse il battito del cuore di mamma.

Perdendosi nell'oscurità di quella notte avevano ritrovato sé stessi. In quella meraviglia, in quella pace assoluta, ascoltando le profondità di quel ritmo, provarono una sensazione che non avrebbero mai potuto spiegare quanto erano stati bene.

Non vedevano ancora l'alba, ma la sentivano dentro nell'imbrunire di quella notte magica. Fecero ancora un respiro e ripartirono ancora scossi da così rara bellezza, cercata da sempre fuori e trovata dentro, nelle profondità del cuore. E l'alba arrivò dando luce a tutte le cose intorno. Di fronte a loro uno spettacolo mai visto. Quello di uno sfondo immutabile che nessun uomo e nessun Dio fece e in lontananza un eco che ripeteva: "La montagna non può chinarsi di fronte a te". Erano giunti in cima al monte Pinto. E in quel momento risero, risero tanto fino alle lacrime.



Dolore e felicità sono uniti da uno stesso filo; la strada dritta mente, ogni verità è piena di curve, è il percorso più difficile, quello dei solitari e l'amore bussava a chi è solo.

DEL CONOSCI TE STESSO

Da lì si poteva vedere un panorama meraviglioso che li avvolgeva su tutti i lati. Voltandosi di schiena si intravedeva il sentiero ripido e scosceso che li aveva portati in vetta e pure l'altro percorso, invece ben asfaltato e tutto dritto. Ai loro lati una natura incontaminata e delle farfalle che volano leggere vincendo lo spirito di gravità. E di fronte una immensa distesa di girasoli rivolti verso un tempio.

Lo attraversarono, beati di quella meraviglia tutta intorno a loro. Petali di rose sparse sul terreno indicavano loro la direzione fin di fronte al portone del tempio. Un uomo non più giovane, mai stato giovane e neppure mai vecchio, sorriso accogliente e borsello a tracolla, li salutò dicendo “Son menad” e chiese solo della moneta per un caffè. Dopo averli ricevuti rise e disse: “Il è la porta dei sentieri della Notte e del Giorno” e abbassando la sbarra che chiudeva il portone, vi produsse una vasta apertura dei battenti. Il Baker ed Enrico con in braccio il Papero varcarono la soglia di ingresso proseguendo lungo un corridoio buio ed illuminato solo dal chiarore delle fiaccole ai lati al termine del quale si trovava inciso sulla parete dinanzi una scritta “Conosci te stesso”. Il Baker sorrise e rovolgendosi ad Enrico così parlò: “Che scoperta, chi è che non conosce sé stesso!”. Enrico disse soltanto un “Ma”. Percorsero il corridoio ed

una musica soave accarezzò i loro cuori mentre due fanciulle danzanti sorridevano nella loro direzione: la dea Teresa, dea della terra e la Dea Rosalba Dea dei delle rose. Venivano sbeffeggiate e considerate pazze da altre due figure che ridevano di loro: La sacerdotessa Lidia e la sacerdotessa Emi la quale rivolgendosi verso il Baker ed Enrico fece con l'indice alzato alla bocca il gesto del silenzio. A produrre quella melodia era un uomo, che dopo aver concluso il suo brano alla pianola, la prese tra le mani e la lanciò a terra facendola in mille pezzi. Poi con sorriso enigmatico si rivolse al Baker: "Dici ad Alfredo se me ne ricompra un'altra?". Il Baker affrettò il passo senza rispondere raggiungendo l'insegna oltre la quale stava l'oracolo. Ad accoglierli due fanciulle non più giovani che bisticciavano animatamente tra loro su chi dovesse accogliere gli ospiti. Parlavano lingue strane, quasi incomprensibili. Intervenne la prima dicendo loro che per accedere all'oracolo era necessario offrire dei doni al Dio Colu. Il Baker chiese cosa il Dio avrebbe potuto gradire e la fanciulla rispose "Attrezzi chirurgici, areoplani giocattolo, serpenti velenosi". Risposero che non avevano nulla di tutto ciò e in tasca avevano solamente 60 centesimi. La fanciulla "Va bene anche un caffè grazie e li fece procedere oltre". Il Baker le ringraziò chiedendole il nome. "Graziella mi chiamo e lei è Rosalia" La quale li invitò a procedere oltre "Andaste, andaste all'uraculo". Altri metri percorsi con il cuore in gola e nel silenzio più assoluto, che venne ancora una volta interrotto da Enrico che giustificandosi esclamò:

“Scoreggina”. Un sacerdote li accolse con parole soavi: “Benvenuti all'oracolo di Colu”. Indossava una tunica con una scritta emblematica che recitava: “Diventa ciò che sei” e rivolgendosi ad Enrico disse: “E tu non preoccuparti, certi silenzi sono molto più gravidi di conseguenze che piccoli rumori innocenti”. E aggiunse ancora: “Venite da molto lontano, e in questo oracolo riponete tante speranze. Lui vi darà le risposte che cercate, ma avrà per voi e per il vostro regno un dono ancora più grande che un giorno si rivelerà in tutta la sua magnificenza, e che proviene direttamente dal Dio dell'oracolo: Il Dio Colu e il suo dono si chiamerà Marco Landi. . Poi presentò loro la sacerdotessa cui spettava il compito di tradurre il volere del Dio Colu. Dietro di lei, nella parte superiore della parete, un affresco rappresentava la divinità. Veniva raffigurato come un funambolo su di un filo teso sul quale rimaneva in equilibrio ad occhi chiusi. Alle due estremità vi erano disegnate, da una parte un sole accecante che risplendeva in contrasto su di un monte e tutto intorno cammelli che trasportavano carichi di ogni genere, e dall'altro invece una notte buia e stellata la cui oscurità non lasciava intravedere il paesaggio sottostante. La parte centrale invece raffigurava dei leoni fieri del proprio vigore. Il Dio Colu, pendeva leggermente nella direzione sinistra, dando l'impressione di poter precipitare da un momento all'altro. Il suo ventre era scoperto e mostrava in tutta evidenza l'ombelico, l'ombelico del mondo. Sulle sue spalle erano evidenti le raffigurazioni di due lupi, uno

sulla destra e l'altro sulla sinistra, che lo tenevano in quell'equilibrio precario permettendogli così di non cadere. Di sotto, alle spalle della sacerdotessa, comparivano, ben leggibili, una serie di aforismi: "Posso resistere a tutto tranne che alle tentazioni" "Le follie sono le uniche cose che non si rimpiangono mai" Meglio essere protagonisti della propria tragedia che spettatori della propria vita" "Tutti i desideri che cerchiamo di soffocare covano nel nostro animo e lo avvelenano" "La coerenza è l'ultimo rifugio delle persone prive di immaginazione" "Il guardare una cosa è ben diversa dal vederla" "Siamo tutti nati nel fango ma alcuni di noi guardano alle stelle" La sacerdotessa sembrava in uno stato di trans, come colta da allucinazioni. Dei vapori salivano dal terreno offuscandone la visione di lei che continuava a dimenarsi pronunciando frasi sconnesse di cui si percepiva solamente poco più di qualche sillaba: "Wilde.....Oscar Wilde...lo conoscete! Come fate a non conoscerlo!" Il sacerdote, precisò agli ospiti che a lui toccava l'ingrato compito di tradurre le parole incomprensibili della sacerdotessa. Poi aprì una valigetta piena di fogli che caddero a terra sparsi sul pavimento e vi prese da dentro un flaconcino ed una specie di pastiglia che somministrò alla sacerdotessa. "Questa le servirà per rispondere correttamente alle vostre domande". Ad intervenire fu allora proprio lei che si rivolse ai due ospiti: "Sapete quando viene Soavi?". Il sacerdote tradusse: "Vuol sapere quando sarà presente colui che le dispensa ciò di cui ha bisogno per profetizzare in modo corretto".

Il Baker chiese aiuto ad Enrico: “Dai tu che sai tutte le date, rispondi giusto!”. Ed Enrico: “Viene mercoledì, viene mercoledì”. Lei li guardò in modo compiaciuto e loro capirono di aver superato un primo ostacolo. Poi lei si rivolse al Baker: “Ma che strafigo che sei con quella maglietta scollata a w che dovresti metterti il burca; non vorrai mica andare in giro vestito così”

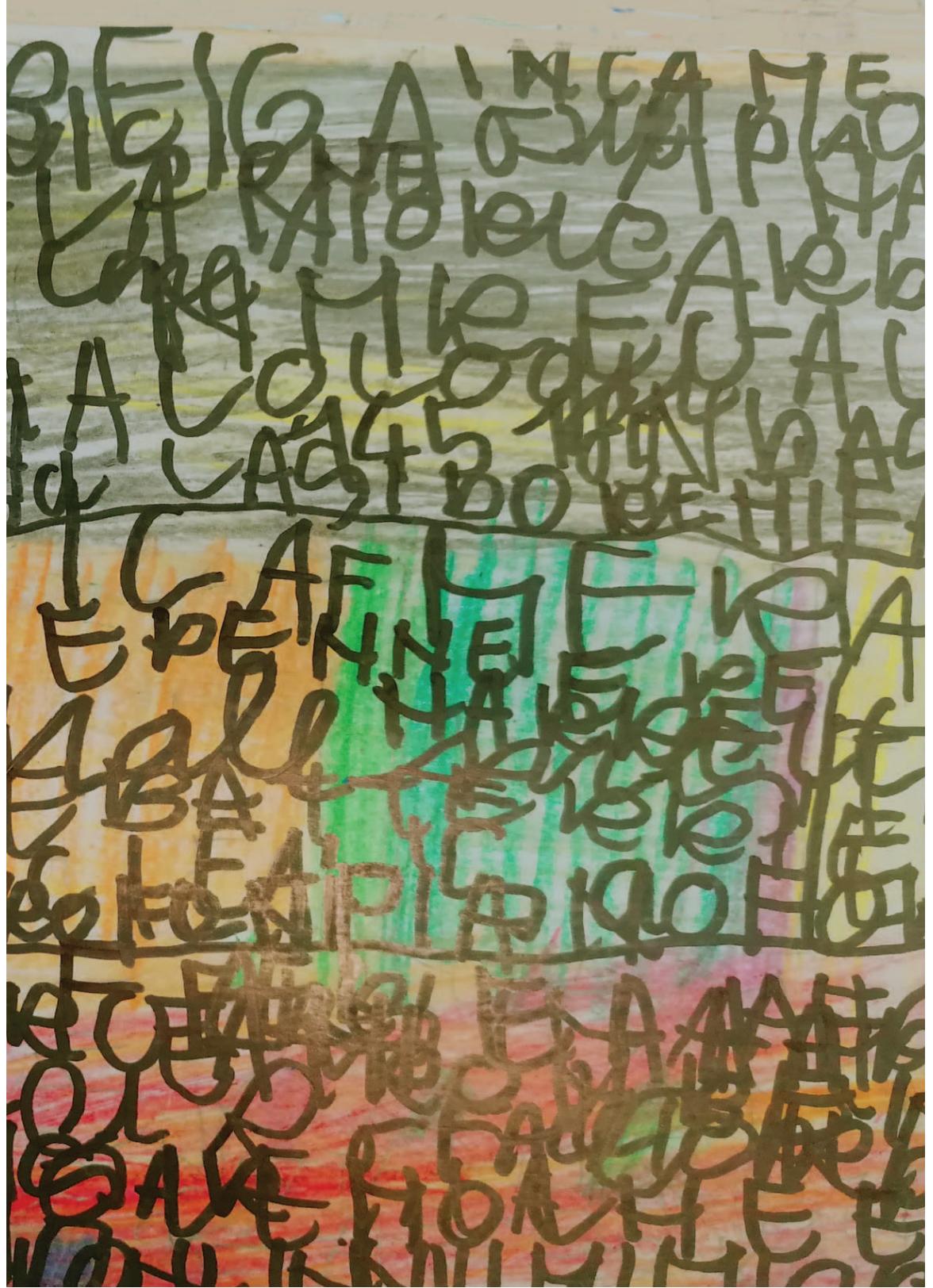
“La sacerdotessa vuol dire che siete ben abbigliati, ma che qui sul monte Pinto, le intemperanze meteorologiche suggerirebbero di meglio ripararsi dal vento gelido coprendosi collo e viso”. Così si pronunciò il sacerdote con parole soavi.

E la sacerdotessa di nuovo con voce tremante: “Ma che tenero quel pupazzo”.

“Ella si è commossa alla visione del papero, e la sua voce tremante la rimanda ai tempi dell'infanzia, quando era una bambina”, tradusse il sacerdote. Il Baker ironico rispose: “Era di un bambino di 70 anni”, ma la sacerdotessa con tono contrariato rispose con parole incomprensibili quasi anche al sacerdote: “I bambini non si toccano, sono sacri”.

Il Baker replicò imbarazzato: “Non volevamo urtarla ma sa, siamo molto stanchi per il viaggio reso ancora più arduo e lungo a causa di un consiglio sbagliato; avevamo chiesto ad una signora un po' bizzarra quale fosse la strada migliore per salire in vetta al monte e lei invece ci ha deviato sul percorso più lungo ed impervio”.

La sacerdotessa controbattè infastidita: “Non conosci proprio l'italiano, ignorante”.



“Intende dire che migliore non significa più corto, più facile”. Così si pronunciò il sacerdote con parole soavi. La sacerdotessa, rivolta al Baker, utilizzò allora una metafora per farsi meglio comprendere: “Quando eri giovane chissà quanto beccavi! Ti vedo semi sdraiato sulla tua Harley anni 80, in viaggio verso la riviera romagnola a cuccare col Gianni Cipolla; e quando ci andavate, prendavate l'autostrada a tre corsie veloce, tutta dritta o costeggiavate il lungo mare su strade piene di deviazioni, di buche e allungando il percorso, ma vi godevate un panorama meraviglioso e non volevate mai arrivare”. Il Baker ed Enrico compresero le sue ultime parole “vi godevate il panorama” le stesse pronunciate dalla signora ai piedi del monte di fronte ai due sentieri alternativi.

“E' vero, è vero” disse il Baker rivolto ad Enrico e aggiunse “la sacerdotessa ci vuole dire che dobbiamo stare attenti ad usare le parole giuste. La prossima volta quando chiediamo informazioni dobbiamo specificare bene che vogliamo la strada più veloce, più facile. Giusto Enrico?” Ma Enrico lo guardò perplesso dicendo solo “Ma...” La sacerdotessa riprese a parlare “Chissà quanti saracconi tiravate agli Dei ad ogni deviazione!” “Ella sta valorizzando l'irrompere nella vita degli imprevisti, malattie, sventure, che vi costringono a deviare da un percorso fino ad allora lineare, quello della ragione, ma la ragione non è la verità. La ragione risponde al come, il pensiero fornisce i perchè, l'intuizione apre a nuovi orizzonti sconosciuti.

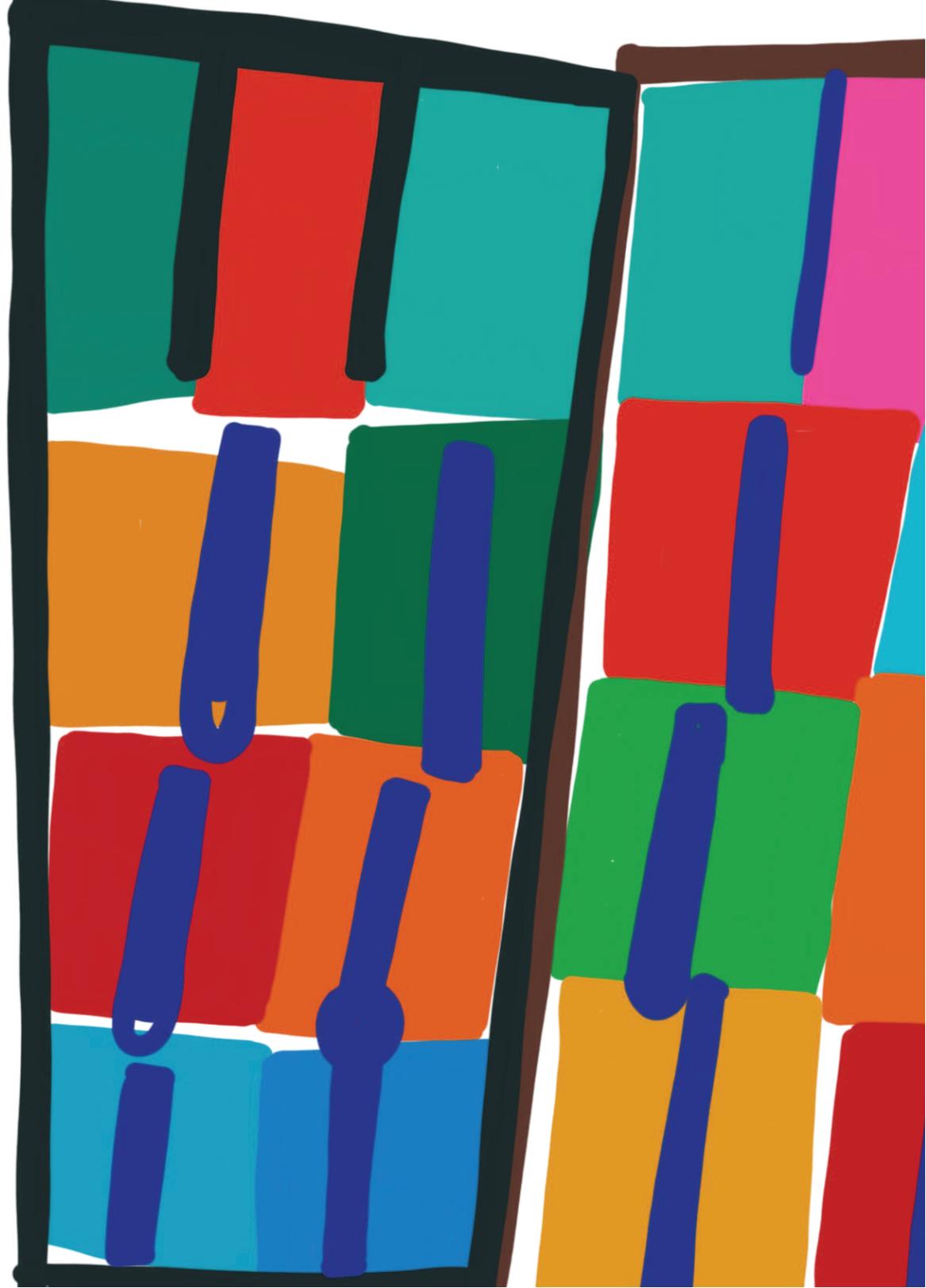
Dolore e felicità sono uniti da uno stesso filo, la strada dritta mente, ogni verità è piena di curve, è il percorso più difficile, quello dei solitari e l'amore bussa a chi è solo. La strada migliore è quella che conduce al proprio cuore”

A quel punto il Baker fece un'altra domanda chiedendo chiarimenti sull'insegna presente all'ingresso: “Conosci te stesso” che a lui pareva così ovvia e scontata.

Intervenne la sacerdotessa: “La sigaretta!”

Il sacerdote tradusse così le sue parole: “La sua richiesta della sigaretta appare ovvia ma non lo è. Non dipende da un suo desiderio, ma da una regola. Tutto ciò che deriva da una regola, da una legge, da una morale camuffata di bene, allontana dalla conoscenza di sé. Tutto ciò che non deriva dal proprio desiderio più profondo allontana dalla conoscenza di sé”.

“A Proposito di conoscenza” replicò il Baker: “Per l'appunto volevamo sapere sacerdotessa, quale fosse la persona più sapiente al mondo; Siamo qui per questo”. La sacerdotessa disse solamente due parole: “Un bambino”, poi svenne, forse a causa dei vapori sulfurei che provenivano dal sottosuolo avvolgendola interamente.





Non si impara a volare volando. Si deve imparare a stare in piedi, poi ad aggrapparsi ad un girello, poi a camminare e a correre, infine bisogna imparare ad arrampicarsi in vetta ad un monte ed alle cicatrici della schiena attaccarci due ali

DEL DISCORSO DELL'ORACOLO DI COLU

E qui, ad illuminarsi furono gli occhi azzurri del sacerdote che prese la parola pronunciando un lungo discorso, tra i più soavi che siano mai stati uditi dalle rocce del tempio sacro.

“Buongiorno a voi, che siete i risvegliati e non più i dormienti; voi che avete dato senso a un viaggio dove abisso e cima erano uniti da una stessa esperienza, perchè è dal più profondo che viene l'altezza di ciò che è più alto. Cima e abissi sono legati come un filo ad uno spago cosicchè chi volesse avere il più possibile dell'uno dovrà necessariamente avere il più possibile dell'altro. Non siete fatti per la tranquilla e rassicurante pianura... padana, ne tantomeno per rinchiudervi in una caverna. Siete saliti sul più alto tra i monti, come il ragazzo che salta con occhi stellati verso il cielo, oltre voi stessi, sino a vedere le stelle sotto di voi e avete riso di tutte le vostre tragedie, vere o fasulle. Avete percorso come dei ciechi sentieri beati costeggiando l'abisso. Lo avete attraversato insieme senza indugiarvi troppo. Ho conosciuto chi lo ha affrontato da solo ed è precipitato giù. Neppure Dante lo ha fatto e si è portato con sé Virgilio, Così Enrico ti sei fatto scudo con l'ombra del tuo amico Baker. Perché quando ridiscendi nelle viscere più na-

scoste di te stesso, poi ci vuole qualcuno che al momento giusto ti dia una mano e sappia tirarti su.

Bisogna imparare a portarsi sulle spalle il peso del carico nel viaggio come fanno i cammelli per capirlo. Solo così si può trovare la forza di un leone per liberarsene, e infine diventare leggeri come una farfalla, senza più macigni sul cuore.

E solo un cuore leggero come una piuma si conquista l'eternità. Vi era un tempo nell'antico Egitto dove il Dio Osiride, Dio del regno dei morti, pesava il cuore del defunto imbalsamato nel suo telo di lino. Lo metteva su di una bilancia con a sinistra una piuma, misura e simbolo di giustizia e libertà, e sulla destra il cuore ancora ben conservato nel sarcofago. Solo se il cuore risultava più leggero della piuma, il defunto si guadagnava la vita eterna oltre la morte. Era la piuma di Albertino che vola libera tra le sue mani.

Non si impara a volare volando. Si deve imparare a stare in piedi, poi ad aggrapparsi ad un girello, poi a camminare e a correre. Infine bisogna imparare ad arrampicarsi in vetta ad un monte ed alle cicatrici della schiena attaccarci due ali.

Non è dall'ordine che viene la saggezza bensì dal caos, non dall'intelletto ma dall'intuizione, non dalla ragione ma dalla follia, non dalla luce ma dall'oscurità, non dalla regola ma dall'eccezione, non dall'utile ma dal bello, non dalla realtà ma dal sogno, non dalla serietà ma dal riso. Chi ha il coraggio di ridere è il padrone del mondo. E chi sa ridere più di tutti se non Albertone! E tutti i

bambini che rimangono sé stessi per tutta la vita! Incuranti degli adulti, degli insegnanti, educatori, psicologi, dietologi, psichiatri, custodi della legge e della morale, divinità, dea Ats, burattinai e sapienti di ogni genere. Guardate l'asino appena partorito dal grembo materno. Dopo pochi secondi è già in piedi sulle proprie gambe, è già adulto, ha già perso la sua magia, è già un asino fatto e completo. E ora pensate al mortale che trascorre anni della propria vita per imparare a camminare, a parlare, a guardare le regole dei grandi. Io vi dico che chi tra loro sa rimanere piccolo è il più sapiente di tutti. Chi non impara a camminare è perché vuol volare, chi non impara a parlare è perché vuol cantare, chi non guarda le loro regole è perché ha lo sguardo dritto verso le stelle. Io vi dico che il più sapiente di tutti è un bambino e chi di voi ne porta con sé lo spirito. Chi sa ancora giocare nel disordine come la Susi quando butta tutto all'aria ma dove tutto è al proprio posto. E dove lo spazio non esiste, il tempo non esiste se non nell'istante che unisce i due seniteri dell'eterno passato e dell'eterno futuro. E' il bambino beffardo e incurante di chi vuole imporre il proprio di ordine. Il bambino crea e distrugge con l'intuito, dono sacro e divino e non con la serva ragione. Crea e distrugge come l'uomo della pianola che con la sua melodia dirompente fa danzare la terra e le rose. E solo chi non sente la musica considera pazzi coloro che vi danzano di fronte. Il più sapiente di tutti è chi sa vivere come un funambolo ad occhi chiusi su di un filo sottile.

Solo chi non vede può sentire vibrare quella corda tesa tra l'estasi e l'abisso, sapendo di dover attraversare entrambi. Solo ad occhi chiusi non si cade giù.. Solo ad occhi chiusi si sogna e si crea un mondo di magia, solo ad occhi chiusi si da un bacio vero, solo ad occhi chiusi non ci si perde di vista quando si ama.

Incurante delle regole, sadico, masochista è il funambolo del cielo sopra di noi, ed è femmina perché non ama che i guerrieri. E vi dico ancora che il funambolo sa di non potersi reggere da sé, ma dai due lupi che tiene sulle spalle, entrambi da sfamare, da far sopravvivere per garantirgli quell'equilibrio instabile che pende leggermente verso sinistra, verso il lato oscuro della vita, perché solo da lì si possono vedere le stelle al di là del bene e del male. Il più sapiente di tutti è il bambino Matteo, cartone animato vivente, che diventa i suoi personaggi, dove una cosa è vera ma è vera anche l'altra sua opposta, perché il bambino è nella verità dove tutte le cose hanno una pluralità infinita di significati, e lui è un bambino entusiasta perché aggrappato alle braccia altrui e alle sue domande curiose ancor più che alle loro risposte. La ragione non è la verità, la verità ce l'hanno i bambini. Quando uscirete dal tempio, guardate da questa cima verso il basso, a valle, voi che con tanta fatica vi siete elevati fin qui sulla vetta; guardate quanto vi sembreranno piccoli coloro che non sanno volare.

E le buche che ostruivano l'ascesa, che facevano vacillare la carrozzina e la volontà, si chiamavano ordine, prudenza, precisione, solennità. Quanta fatica, quanti

PA NASONI OACACA
DI SCO MUSKS DALIA
I ENASCO ROSOGO O
NI POTENTE E D. O MANI GLI
TIAMO CA DACACAGLIOS
I LICESIA H E POI VUPOHA
CASA PERCHE MECONOCCI
PICI CESA BRUSCOSCOBGOZA
NI I ENESOLA GCI OS OPERATI
OPERATORI CHE FONON OHA
SEMPREO PESTE H E CIGLI
CUCI TE CINTACE H E CIGLI
NI OOS O MUS O

CHE CHI PI OLO NA DEC SEDERE COSI
I ENACO SONO GLI UBRI COT
GI SSE PE PE XOS

pesi, ma voi avete attraversato il buio profondo della notte, anche quando nessuna stella amica vi illuminava il sentiero. Siete scesi nell'abisso per elevarvi e ritrovare dentro di voi il bambino che ride, e il suo cuoricino che pulsa. Siete diventati leggeri come delle farfalle e nulla più aveva un peso, né il vostro orgoglio del mattino, né la vostra rassegnazione della sera.

Quando tornerete finalmente al vostro regno, ai vostri amori, non scordatevi di portare loro la stella che ora dimora in voi, che trabocca da una brocca troppo piena d'amore perché possiate contenerlo tutto. Ne avrete del superfluo da donare in abbondanza. E tu Enrico di brocche piene te ne intendi più di ogni altro.

E ora traboccate del vostro entusiasmo, del vostro sorriso che il regno della Cooperativa ne ha tanto bisogno ed ha fame dei vostri doni d'amore. Ha fame e da ormai troppo tempo non ha nulla da mettere sotto i denti. Ma sappiate che prima o poi, laddove i denti soffrono vi sarà sempre un dentista pronto ad aggiustarli.

E il dentista verrà in veste di nuovo re della Cooperativa; unico maschio immortale tra i mortali, discepolo fedele da sempre e per sempre del dio Colu.

Un giorno fece una promessa al capezzale di colui che aveva retto le sorti del regno per molti anni con un amore infinito verso tutti e verso il suo amato figliuolo, garantendo che non avrebbe abbandonato il regno e si sarebbe speso anima e corpo immortali per la Cooperativa. E così farà.

E ora è tempo che andiate, ora siete i risvegliati. I vostri

occhi si sono aperti come un bimbo che guarda per la prima volta incantato il mondo e le tette della sua mamma.

Così parlò il sacerdote con parole soavi.

Prima di ritirarsi donò loro una rosa: “Non lamentatevi più perché i cespugli di rose hanno le spine, ma gioite perché i cespugli spinosi hanno le rose” Furono lunghi attimi di silenzio, poi il Baker fece una domanda: “A proposito di rose, non è la Rosi quindi la più saggia di tutte?”. Il sacerdote annui e mesto se ne andò.

Il silenzio che seguì fu più eloquente di mille parole. La carrozzina spinta dal Baker fece una inversione ad u e imboccò la strada per l'uscita dal tempio superando l'insegna con la scritta “Conosci te stesso”. Una volta fuori il baker disse ad Enrico: “Enrico, non so dirti se ci siamo conosciuti meglio, ma se ho capito bene, per scendere adesso si piglia la strada più corta , giusto? Ma dove sta questa strada?”

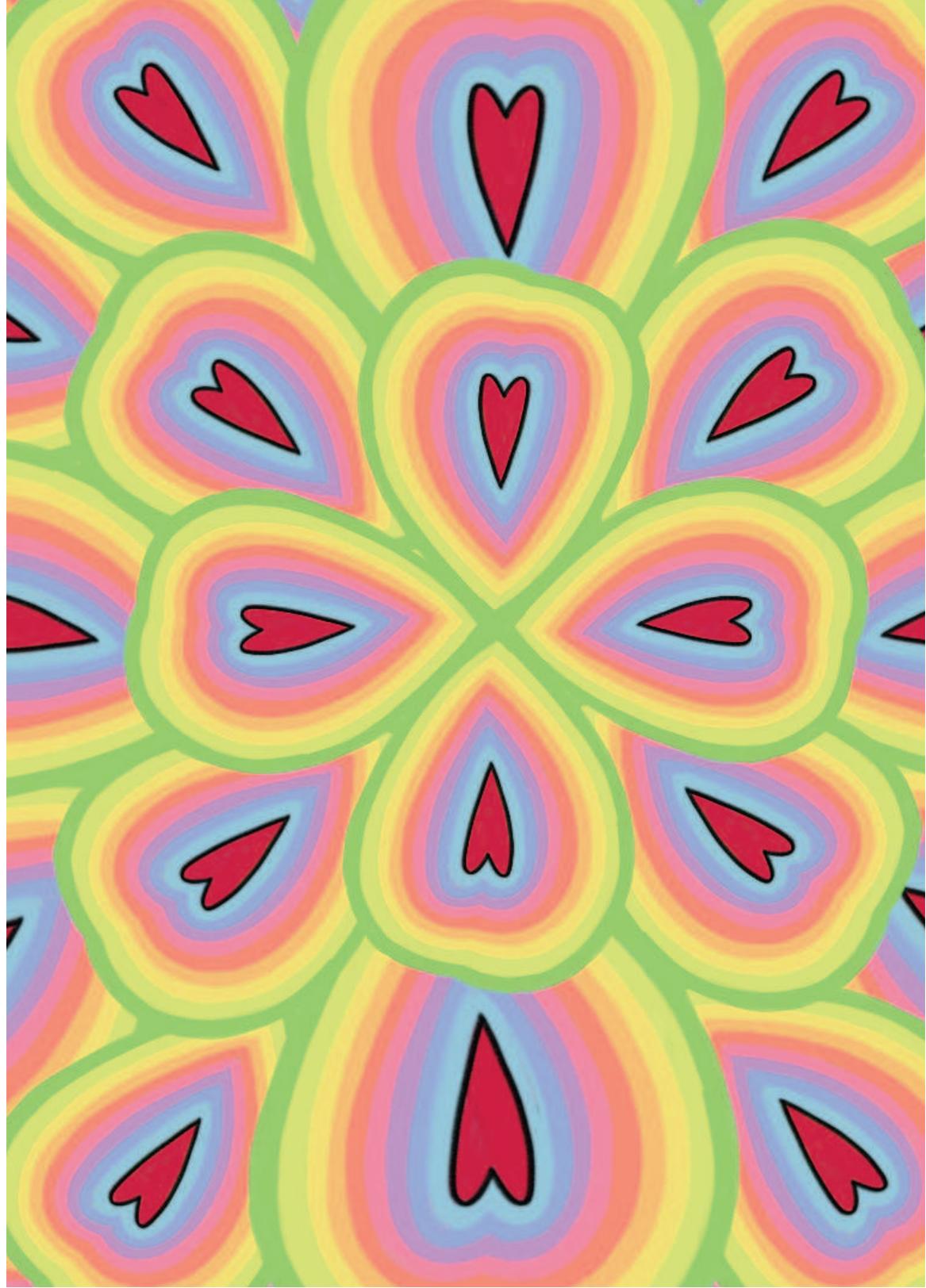
Il fato volle che incrociassero di nuovo il sacerdote che nel frattempo stava rincasando. “Non mi avete neppure salutato; del resto non godo di grande considerazione. Molti pellegrini, una volta saliti sul monte si affidano a quell'altro oracolo, proprio la dove vi è piantata una croce; tutti preferiscono l'oracolo di Croce. Ma l'invidia non è un sentimento che mi appartiene e vedendovi disorientati vi ricordo di affidarvi per il vostro ritorno alla stella Marina come già a voi indicato tempo a dietro da una mega. Portatele un bracciale, segno della vostra riconoscenza e vi condurrà a casa. Fidatevi della stella

Marina, che sa orientarsi sotto il suo cielo pieno di nubi grigie e lo affronta ogni giorno con il coraggio di un leone e la leggerezza di una farfalla.”.

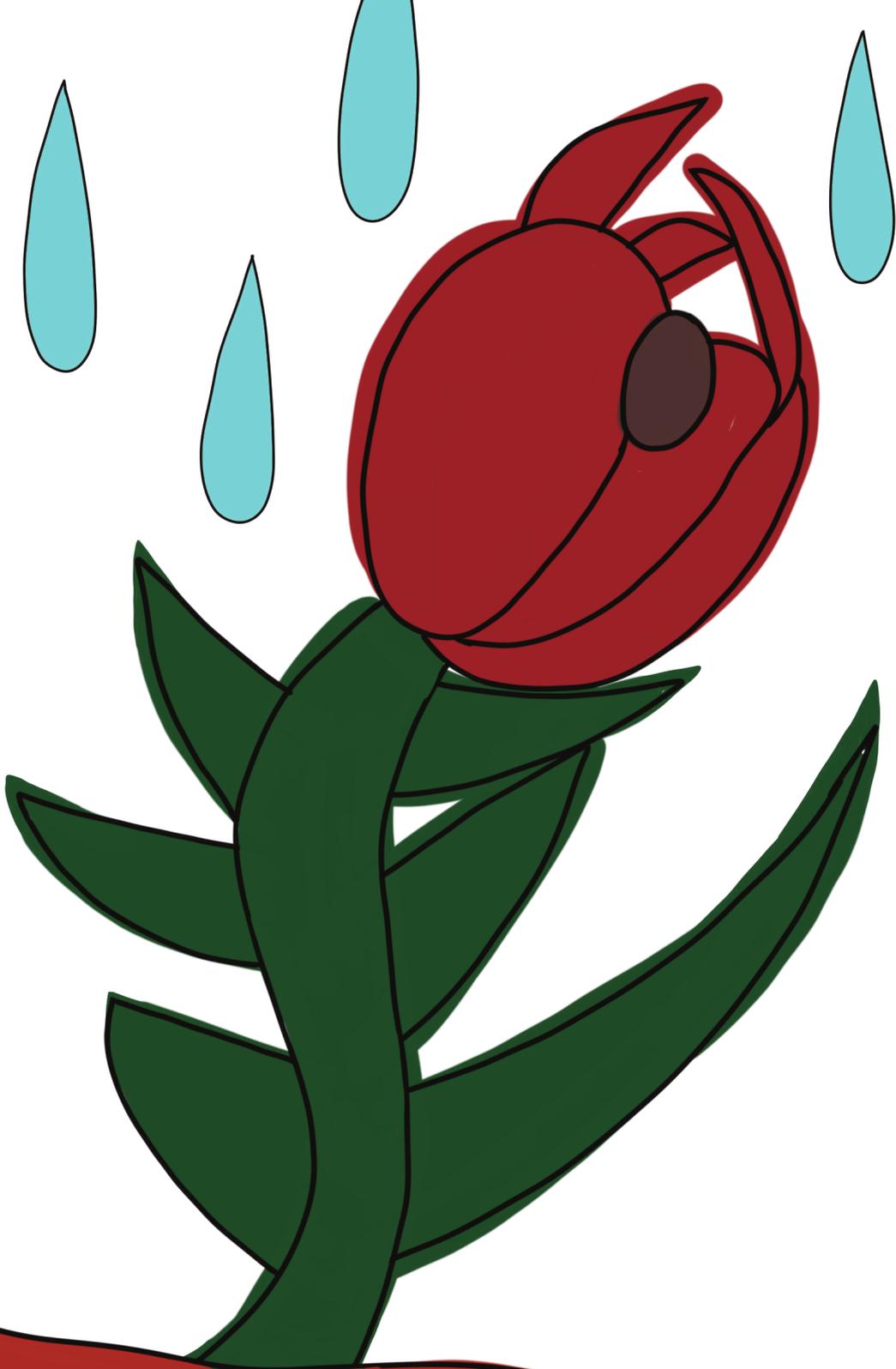
E poi dopo un attimo di silenzio aggiunse: “Non siete più dei laghi che bastano a sé stessi, siete diventati fiumi. Seguite il torrente di fronte a voi che scende verso valle e che si farà fiume. E ricordate che non vi è fiume che non trovi la strada che conduce verso il mare. E se non avete capito niente prendete il gomitolo in mano al pupazzo ed iniziate a riavvolgerlo. La discesa è ripida, al più cadrete insieme; andate a prendervi la felicità che siete disposti a rischiare perchè tutti i rischi portano al cuore”

Così parlò il sacerdote con parole soavi. Prese un pacco e lo pose tra le braccia del papero. Conteneva dei viveri per loro ritorno e delle leccornie offerte direttamente dal Dio Colu. Poi guardò Enrico i cui occhi brillavano di una lucentezza che lo colpì: “Si vede che sei contento di tornare” ed Enrico rispose: “Di tornare da Gloria” ed a brillare fu tutto il suo corpo di mortale innamorato.

A quel punto il sacerdote appoggiò dolcemente una mano sulla sua spalla e gli raccontò una storia: “Vi fu un tempo in cui l’uomo era un intero della figura umana ed era sferico perchè non seguiva alcuna dieta. Era composto di quattro mani, di quattro braccia ed un solo cranio con due facce volte ad orizzonti opposti, ma un solo cuore. Le divinità dell’Olimpo temevano che l’intero uomo sferico attentasse al loro potere ed erano invidiose di tale armonia e perfezione. Una ninfa, li con-



vinse ad intervenire ritenendo tale rotondità inaccettabile. Era la ninfa Bordoni che propose di tagliare in due l'intero e poi sottoporre le metà spezzate ad una dieta rigida affinché divenissero innoque. E così accadde. L'intero venne reciso in due parti ognuna dotata di due gambe, due braccia, un volto ed un cuore spezzato in due. Ciascuno di noi è un tagliando di un uomo, una metà che cerca disperatamente di ricongiungersi con la propria altra metà e ritrovare l'antica unità perduta. Esistono lontananze che insegnano come ritornare vicini. E tu ora Enrico vai e ritrova l'altra tua parte di te". Così parlò per l'ultima volta il sacerdote con parole soavi.



Lo sguardo di Enrico si volse verso il sorriso splendente della sua Gloria, mentre le portava in dono la rosa che teneva stretta tra le mani e le sue lacrime di felicità si unirono a quelle del cielo.

DEL RITORNO A CASA

Era mezzogiorno ed i girasoli di fronte a loro alzavano dritti lo sguardo verso il cielo. A quell'ora non c'è ombra che possa riprodurre l'immagine dei corpi, non c'è doppiezza, non c'è ambiguità. Il sole guardava dritto verso di loro, dall'alto, verticalmente. Enrico, Il Bakere ed il papero avevano raggiunto l'illuminazione. Il momento di tornare a casa era arrivato.

Presero il gomitolino di lana dall'estremità, annodandola tra le dita arricciate di Enrico e iniziarono a riavvolgerlo lentamente.

Petali di rose indicavano loro il sentiero che conduceva a valle come un sole che lentamente andava a tramontare.

Incrociarono Don Rosario. Si fermarono a salutarlo e ripartirono non prima di aver lasciato cibo e leccornie per i due lupi, in parti uguali.

Salutarono gli amici del Faggio Rosso e quelli di Primavera, mentre sfrecciavano in discesa sorpassando il Max con la carrozzina in panne per la solita batteria scarica. Presero al volo da Fabio gli asciugamani mentre una donna in bichini rossi danzava ai bordi della strada facendoli sbandare per un solo attimo.

Giunsero a valle e si sentirono chiamare: "Gnanca un euro ve do". Ricambiarono il saluto e dopo aver preso due bicchierini contenenti pozioni magiche dal vassoio

che la signora teneva tra le mani con al fianco la sua bionda assistente, le consegnarono i tre asciugamanini e volarono via più veloci del vento dietro la stella Marina con il gomito che nel frattempo si era completamente srotolato fino a raggiungere la sua altra estremità dove quel masso si era fatto leggerissimo.

E sulla stella di fianco, di nuovo lei, la mega Cinzia che per l'ultima volta parlò loro: "buon viaggio verso il vostro regno e una volta giunti la ci sarà il mio amico Gian ad aspettarvi". Mentre li salutava con la bacchetta magica alzata, ripensò a quei tre mortali così diversi e così simili a lei, poi si voltò un'ultima volta e sparì mentre le sue lacrime si univano a quelle del cielo.

Partirono in tre, il Baker dietro a spingere e davanti Enrico con in braccio il papero in direzione cooperativa. Quando mancarono 42 km o poco più dal traguardo, il Baker si mise a correre e a spingere le carrozzina più forte che poteva. Passarono davanti alla serra del ciclope che diede loro una forte spinta per aiutarli nel percorso. Incrociarono il canto delle sirene che li incitava e arrivati nei pressi di San Rocco, la maga stipsi li salutò da lontano con la sonda in mano rivolta verso di loro.

Una volta raggiunto il portone della cooperativa, la carrozzina lanciata così forte dal Baker vi sbatté contro facendola cadere quella porta invalicabile. Entrarono in cooperativa da eroi, annunciati dal canto di una sirena, ma di fronte a loro la sagoma della dea Rosi li si fermò dinanzi: "Allora, vi è piaciuta la vacanza premio in Germania?". "Moltissimo" rispose il Baker. Ma lei iniziò ad

incalzarli: “Avete visto che bel mare c'è lì? Non come in Italia, poi il grigio scintillante delle città, il bel clima freddo e piovoso, la porta di Brandeburgo, avete visitato l'oracolo di Berlino e posto la domanda che vi avevo chiesto di fare tramite la maga Cinzia?”. Sul loro volto saliva inesorabile il terrore. Ma Enrico ebbe una illuminazione: prese il papero e lo pose tra le braccia di lei che lo riconobbe, si intenerì come una bimba e mentre rideva una lacrima le scese lungo il suo volto teutonico. Il Baker prese la parola: “In questo momento la più saggia del mondo sei tu dea Rosi” e scapparono via approfittando del suo momento di commozione e di una spalla che le impediva di afferrarli.

Attraversarono il parco incrociando i loro vecchi compagni, ma non li riconobbero. Erano tutti diventati magrissimi e si accalcavano dinanzi alle cucine in cerca di cibo. Ma Franco, il cuoco, non poteva farci nulla. Non aveva mai potuto farci nulla.

Ne riconobbero solo uno: il Dottor Belloni, l'unico che non poteva far altro che rimanere uguale a sè stesso.

Ancora 195 metri per arrivare all'ascensore e quando lo raggiunsero, il Baker pronunciò le sue ultime parole prima di stramazzare al suolo: “Abbiamo vinto!”.

Ad accoglierli, davanti l'unico ascensore funzionante, il Gian, che tranquillizzò subito Enrico sulle condizioni del Baker: “ Tranquillo Enrico, poi ci penso io a portarlo in ambulanza all'ospedale, ma adesso sali con me nella tua camera che la tua Gloria ti aspetta”. Mentre erano in ascensore, Enrico ebbe il coraggio di chiedere al Gian



del suo matrimonio e il lui rispose: “sì, lo sapevi che ero sposato con Silvia Pizzamiglio, l'ex fidanzata di Andrea Marcarini”. Enrico sgranò gli occhi incredulo. Il suo cuore lo conduceva dritto dalla sua Gloria, ma la sua mente tornava indietro a tutto quel viaggio infinito affrontato con l'amico Baker. Gli tornarono in mente gli amici incontrati lungo la via, sull'isola di Roppo e nell'ascesa al Monte Pinto: Nicolas, il Dome, la Maria Cri e tutti gli altri. Com'era stato possibile che fossero lì per davvero, in carne ed ossa mentre ora che li avevano incrociati nel parco c'erano soltanto le ossa? Si chiedeva se non fosse stato tutto un lungo sogno, una metafora, un grande equivoco. Ma in fondo che importa, cosa c'è di più reale di un sogno, di un pensiero della Giusi o quello di un Carlo. Dove si trova la realtà se non nella mente e nel cuore di chi la vive. E mentre l'ascensore saliva, Enrico non aveva risposte a questi interrogativi. Ma la sua vera domanda era un'altra: “Ma quanto ci mette sto ascensore a fare un piano?” Bloccati, in quello di sinistra, come al solito, come tutte le volte al Fiordaliso, come in un incubo. Furono lunghi attimi di terrore, poi una mano gli scosse la spalla: “Enrico svegliati che siamo arrivati” con la porta che si aprì ed il Gian pronto ad accompagnarlo fin dentro la sua stanzetta. Ad aspettarli vi era lei, bellissima e con i capelli dorati che riflettevano i raggi del sole provenienti dalle ampie finestre. Una volta l'uno di fronte all'altra, dopo un istante di silenzio, Enrico le consegnò il papero e disse: “visto che c'era il Baker”, poi si voltò di spalle e non vedendolo si rigrìò

verso la sua principessa.

Gloria si rivolse a lui con una domanda: “Enrico, mi sapresti dire il giorno preciso nel quale cade il mio compleanno nel 2050, se mai ci sarà?” E lui senza indugiare un solo istante: “di domenica, è una domenica”

Albertone, che aveva assistito alla scena, prese la chiave dell’armadio di Enrico e la ripose tra le sue mani pronunciando: “Tittuiti, tituiti chiave”

La sua voce risuonava nella stanza più forte dei tuoni in lontananza e del suono delle sirene dell'ambulanza guidata dal Gian che portava il Baker in ospedale.

Lo sguardo di Enrico si volse verso il sorriso splendente della sua Gloria, mentre le portava in dono la rosa che teneva stretta tra le mani e le sue lacrime di felicità si unirono a quelle del cielo.

EPILOGO

“Vi è piaciuta la storia?” disse il bell'Antonio e tutti con gli occhi lucidi dall'emozione: “Sì, sì, ci è piaciuta, facciamo un grande applauso al nostro mitico volontario Antonio...urraaa”.

E lui nell'andarsene li salutò calorosamente mentre per loro si avvicinava inesorabilmente lo spettro del passato di verdura.

Entrarono sconsolati in refettorio ma la scena che si presentò rimase impressa in loro per molti anni. Videro un banchetto imbandito a base di lasagne al forno, di spiedini di pesce e poi una torta enorme, di panna montata e le fragole tutte intorno. Il Gian alzò gli occhi lucidi verso l'alto e mandò un bacio in cielo pronunciando una sola parola: “Cinziaaaaa”. Mentre si sedevano tutti con l'acquolina in bocca, fuori dalle finestre comparve in lontananza un arcobaleno.

Solo Enrico stava in silenzio, apparentemente indifferente al cambio di menù. L'attenta Sabrina se ne accorse subito: “Cosa c'è Enrico, se stai male chiamiamo l'infermiere”.

E lui replicò senza esitare: “Anch'io mi chiamo Enrico, come quello della storia”.

“Il mio nome è Enrico”

***e ridere fino alle lacrime delle tragedie della vita
e volare così in alto da vedere le stelle sotto di
voi le vostre amate cento lucciole del cielo i
vostri cento sogni da inseguire***





I 99 PROTAGONISTI

Enrico, Albertone, Carlo, Rosario, Simone, Luca, Alessandro, Rosalba, Lidia, Paolone, Teresa, Patrizia, Aida, Stefi, il Gian, Fabio, Max, Albertino, Mario, Maria Cristina, Sabrina, Miriana, Giusi, Stella, Mara, Marina, Nicolas, Matteo, Susi, Paolo, Filippo, Fabio, Manuela, Eleonora, Luca, Ludovico, Massimo, Andrea, Domenico, Federico, Pierino, Marco, Aldo, Pinuccia, Graziella, Rosalia, Emiliana, Sergio, Civo, Angelone e il suo papero, il Dio Colu, la Simo, Franca e tutti gli amici dell'hades, Le dee Rosi, Daniela, Elisa, La dea Giorgis, la dea Cossu, la dea Stipsi, la dea Renata, la ninfa Gloria, la ninfa Bordoni, la mega Cinzia, Gianni Cipolla, il Bassani, Zio Robi, La Chiara Faccioli, la Pignoli, Arpini, Annachiara, Nicoletta, Il dottor Belloni, il Dottor Soavi, Croce, Costantin, il bell'Antonio, il Baker, Marco Landi, Mario Perotti, la sirena Paola, Elena, Valentina, Elisabetta, Assunta, Monica, Maria Adele, Franco, Cristina, Giovanna, Marcella, Ornella, Patrizia, Giusi, la stella Gaia, la stella Viola, la farfalla Alessia

Ed il centesimo, il più importante sei tu.

Enrico

Ora è una carrozzina che si serve di te per danzare fino a riportarti la da dov'eri partito, dai tuoi quadretti, e dagli occhi di una ninfa ad aspettarti

Albertone

Già Albertone, l'ex re del primo piano, eroe di mille battaglie, di duelli epici, di scalpi da conservare gelosamente nella sua stanza con le sue amate chiavi.

Carlo Alberto

L'uomo della pianola che con la sua melodia fa danzare la terra e le rose

Rosario

Don Rosario con al suo fianco i suoi due chirichetti appostati sulla via, e nel cuore suo la cuguna Lia

Simone

Anche al ragionier Luise i conti di ATS non tornano, mentre quelli dei bracciletti e dei ciuccetti eccome se tornano

Luchino

Il piccolo principino immobile come il mondo incantato dai suoi occhietti

Alessandro

Per lui un frate non lo si può proprio minacciare

Rosalba

Per la dea delle rose, ogni primavera è un'alba

Lidia

Non c'è orecchio migliore di chi sa ascoltare il cuore dei
bimbi del mondo

Paolone

Il ritmo era cadenzato dai battiti incessanti provenienti
dal piano di sopra

Teresa

La dea della terra e della Maiocca.

Patrizia

L'isola di Roppo, l'isola che non c'è, dove la vita non è
normale, è strabiliante.

Aida

E se l'orchestra la dirige l'infermiere, lei ha la musica tra
le dita del piede

Stefi

Dall'acqua emerse un pesce che si muoveva sinuoso e
libero tra le onde col suo canto di sirena: "Dio dio da dio
dio da di la di la di la..."

Il Gian

Abitatore di interstizi, artista di strada, ladro di sogni

e di brioches. Sui suoi cartoncini costruisce un mondo fantastico, tenuto unito da un cuore danzante e da quintali di scotch

Fabio Boffelli

Non temere di inciampare nell'ascesa, che sul tuo sentiero la luce è sempre accesa

Max

Un fulmine, alla guida di una carrozzina elettrica verde fotonico con stereo incorporato che suona al ritmo del cuore per la sua Fede.

Albertino

Diventa leggero come una sua piuma, senza più macigni sul cuore

Mario (Il Loca)

Precipitato da qualche stella nel vano ascensori la dove il fumo è verità perchè offusca la ragione e amplifica la vita

Maria Cristina

Una stella nel grande carro del terzo piano
Sabrina, la sacerdotessa dell'oracolo
Lei sta sul più alto tra i monti, laddove puoi vedere le stelle sotto di te: è il Monte Pinto

Miriana e Massimo Buro

Che a qualcuno prima o poi le orecchie dovranno sfondare a chi non vuol o non sa ascoltare

Giusi e Nicolas

“Fai il bravo bambino mio, mangia tutto, sogna il papà, le reverende Madri e i Nomadi”.

La Stella Sartorio

luminosa come un astro nascente con cinque bambole tra le punte

Mara

Procedi a passo svelto, a zig zag, per schivare le impronte lasciate dalle mucche in salita verso i pascoli

La stella Marina

Colei che sa orientarsi sotto il suo cielo di nubi grigie e le affronta ogni giorno con il coraggio di un leone e la leggerezza di una farfalla.

Matteo

Cartone animato vivente, che diventa i suoi personaggi, bambino entusiasta aggrappato alle braccia altrui e alle sue domande curiose ancor più che alle loro risposte.

Susi

La bimba che tutto butta all'aria ma dove tutto è al proprio posto

Paolo, il Giastiv

Pronto ad un lancio da un deltaplano o al lancio di un deltaplano

Filippo

...che si lascia sfilare qualche metro più indietro...

Fabio, il pisquano

Fabio, finalmente guarito e sorretto dalle sue nuove gambe e dal suo papi lassù

La Manu

Che danza con un uomo ragno sulla testa

Eleonora

In preghiera per tenere lontani gli dei

Luca, il ciclope

Il ciclope dall'enorme stazza, davanti alla sua serra

Domenico

Il ragazzo che salta verso il cielo, mentre sorride con occhi stellati

Federico

Vola verso zoom Torino con Elisa in bichini rossi

Ludovico

Che traccia il sentiero col suo stesso sangue...verso la

vetta del monte Pinto

Pierino

Mai stato giovane, e neppure mai vecchio, col suo borsello a tracolla, un sorriso accogliente e un caffè da scroccare

Marco

Preso a leggere un libro, talmente preso dall'assentarsi da questo mondo, per crearne uno tutto suo

Aldo

Il suo mondo si manifesta col linguaggio della verità: le bracciaa, il sorriso, gli occhi

Pinuccia

Sotto il suo pino, vestita di nero e con le scarpette rosse

Sergio

Sempre sul ciglio di un burrone temendo di cadere, mentre l'anima si sporge negli abissi infiniti ed il corpo rimane fermo con un fazzoletto tra le mani

Graziella e Rosalia

Sempre pronte a bisticciare tra di loro, ognuna con la propria lingua, ma come si capiscano bene lo sanno solo loro

Angelone, il papero e gli amici dell'hades

Che “Quand se moer bisugna fas trua vivi” e “bisugna fas trua vivi anche dopu”

Il Dio Colu

Incurante delle regole, sadico, masochista, è il funambolo del cielo sopra di noi, che cammina ad occhi chiusi su di un filo sottile, come solo sa fare il più sapiente tra gli dei e i mortali

La Simo, la Franca.

Le anime più belle che dal cielo ci proteggono dai fulmini e dalle tempeste della vita

La dea Rosi

Dea dei prospetti e delle rigidità, capelli dorati, tutto intorno a lei era d'oro, come i prospetti attraverso i quali col suo calamaro decideva i destini dei mortali

La dea Elisa

Dea dell'ordine e della precisione, dalle chiome dorate

La dea Daniela,

Dea della bellezza, ma la sua ombra la portava via da lì, come se il suo regno non fosse più quel mondo, lei che aveva bisogno di altri mondi, di altri monti, sopra Bobbio, nascosta tra i boschi e i suoi animaletti.

La dea Cossu

la dea Luna, dall'eloquio brillante, preciso, esatto, solenne, dai capelli brillanti rosso fuoco quasi fossero accesi dallo sguardo illuminante del marito, il Dio Sole.

La dea Stipsi

La regina incontrastata del regno di San Rocco al Porto.

La dea Renata

La dea delle merende succulente, delle leccornie, e di ogni dono di gola benedetto dal cielo

La ninfa Gloria

Ninfa dai lunghi capelli dorati, dagli occhi scintillanti, dalle grandi labbra carnose e da un fisico da sirena. Era la donna più bella del mondo.

La Ninfa Bordoni

La nuova dietologa della cooperativa, che ad ogni fine pasto ti lascia un languorino in bocca

La mega Cinzia

Mega Cinzia, metà maga e metà strega, lei dotata di un intuito speciale racchiuso in una bacchetta magica. Lei, la risvegliata, non sapeva che farsene di un buon sonno senza sogni, ma delle sue amate lucciole del cielo si.

Gianni Cipolla

Il cantore delle imprese epiche del suo Albertone, ricor-

di nostalgici di un'età dell'oro ormai lontana.

Bassani

E se si ricorderà di gonfiarti le ruote, volerete più veloci
di Max

Lo Zio Robi

Un giorno ti ordinerà, Enrico, una carrozzina che saprà
danzare sulle tue canzoni anni 60

La Chiarta faccioli

Lei, plasmata da una costola della dea Giorgis, nel sesto
giorno fu creata

La Pigna

La vera infermiera del regno della cooperativa

Arpini

Ne mago ne stregone, ma intorno a lui tutto si perde e
talvolta tutto riappare, un mazzo di chiavi, un lingotto
d'oro, una notte insonne al centralino

Annachiara

La condottiera del Faggio verso la cima del monte

Nicoletta

Lei che della Roppo è la bionda assistente,

Dottor Belloni

L'unico immune dalle diete della Ninfa Bordni, l'unico
che non poteva che rimanere uguale a sè stesso

Dottor Soavi

Il più saggio tra i sacerdoti, seppure molti si affidino
all'altro oracolo, quello di Croce

Dottor Croce

Lassù, in cima al Monte pinto, la dove vi è piantata una
croce, sta l'oracolo più ambito

Costantin

Il podologo dalle mani d'oro, che tratta i piedini di aida
come una sinfonia di Beethoven

Marco Landi

Lui verrà, in veste di nuovo re del regno della Coopera-
tiva, unico maschio immortate tra i mortali, discepolo
fedele da sempre del Dio Colu. E manterrà la promessa
che fece al capezzale di un grand'uomo

Mario Perotti, eternamente presidente

Colui che resse le sorti del regno per molti anni, con un
amore infiniito verso tutti, e verso il suo amato figliuolo

Il bell'Antonio

Il più bello di tutti i mortali, che come un aedo, un poeta
di strada, si preparava a raccontare un'avventura fanta-
stica

Il Baker

Braccia possenti e tatuate, maglietta a w per evidenziare il petto villosa, amico fedele e inseparabile di mille avventure.

la sirena Paola

Una voce di sirena disse: "Il signor Enrico Costa è atteso dal suo Amore"

Elena, Valentina, Elisabetta, Assunta, Monica, Maria Adele,

Le belle segretarie del ragioniere Luise, che non fanno solo di conto, ma di sorrisi, cortesia e gentilezza che esce dalle loro labbra e dai loro cuori

Franco, il cuoco

Franco il cuoco di tempi presenti e futuri ma soprattutto di "passati"...di verdura

Cristina, Giovanna, Marcella, Ornella, Patrizia, Giusi

Le fatine dell'isola di Roppo che coi loro sorrisi disegnano un arcobaleno di salviette di mille colori

La stella Gaia, la stella Viola, le stelle Chiare

Piccole stelle luccicanti lassù. le lucciole del cielo di chi vuol trovare nell'oscurità doni di luce vera

La farfalla Alessia Mombelli

Farfalla del cielo, dove puoi volare leggera senza più il timore di essere urtata

INDICE DELLE OPERE

4	Alessandro T. e Paolo G.
8-9	Alessandro T. Filippo M.
10	Filippo M.
12	Marina G.
16	Aldo L.
19-20	Marco B.
22-23	Aldo L.
26	Aldo L.
30-31	Marco B. e Alessandro T.
34	Alessandro T.
38	Carlo Alberto B.
42	Aldo L.
48-49	Alessandrto T. Gianluca W. e Filippo M.
52	Simone L.
54-55	Aldo L.
59	Teresa C. e Alessandro T.
63	Teresa C. e Alessandro T.
66-67	Simone L. e Aldo L.
72-73	Gianluca W.
76-77	Paolo G.
80	Sabrina P.
83	Paolo G.
89	Teresa C. e Alessandro T.
91	Simone L.
98-99	Carlo Alberto B.
102-103	Stella S. e Rosalba M.
108	Alessandro T. e Mario L.
112	Susi C. e Rosalba M.
114	Alessandro T.
119	Simone L. e Stefania B.
124-125	Stella S. e Aldo L.

Finito di stampare nel mese di
Novembre 22



**Cooperativa
Amicizia**